l'astrolabio

ROMA 29 GIUGNO 1969 - ANNO VII - N. 26 - SETTIMANALE L. 150

DEMOCRISTIANI
LA SCALATA DI MORO

POLIZIA
ASSEDIO AL VIMINALE

SARDEGNA
LA CAMPAGNA DI BARBAGIA

l'astrolabio

DEMOCRISTIANI LA SCALATA DI MORO

POLIZIA ASSEDIO AL VIMINALE

LA CAMPAGNA DI BARBAGIA

sommario

26°

29 giugno 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

5 Le ipotesi del neo-centrismo
di Ferruccio Parri

7 Sardegna: la campagna di Barbagia, **di Giancesare Flesca**
11 ACLI: quel ponte con la DC, **di Gianfranco Spadaccia**
14 CGIL: invece della tregua, **di Mario Signorino**
18 Un silenzio di Nenni
19 SIFAR: e adesso anche 007, **di Giuseppe Loteta**

20 A due mesi dal IX congresso del PCC: chi comanda in Cina?, **di Luciano Vasconi**
22 Uruguay: la guerriglia sull'asfalto
23 Francia: un'estate per Chaban Delmas, **di Alessio Lupi**
26 Sudan: il nuovo corso di Khartoum, **di Gianpaolo Calchi Novati**
27 Algeria: sul fronte del petrolio (2), **di Pietro Petrucci**
29 Eritrea: i ribelli dell'impero, **di P. P.**

31 Polizia: assedio al Viminale, **di Ermanno Gorgoni**
33 RAI-TV: l'intellettuale a cottimo, **di Renato Tomasino**

LETTERE al direttore

lo sciopero dell'inps

Roma, giugno.
Caro direttore,
causa dell'agitazione dei dipendenti delle Poste ricevo solo adesso il N. 22 della rivista. Ho letto la nota « INPS — Lo sciopero contestato » e non posso fare a meno di esprimere le mie perplessità. « L'Astrolabio » ha combattuto e combatte tante nobili battaglie per denunciare le brutture e le camorre che infestano la nostra società e non sembra che l'articolo sull'INPS si muova in questa direzione. Lo sanno tutti che uno strato non esiguo, seppure minoranza, di funzionari di grado medio ed elevato godono di un trattamento da fare invidia alla stragrande maggioranza dei dipendenti delle aziende private di pari qualifica, ma che alla maggioranza del personale è riservato un trattamento relativamente modesto. Non è giusto però che dietro le spalle di questi ultimi si nascondano interessi e manovre inconfessabili.

Il vittimismo del sindacato autonomo è fuori luogo. Se questo sindacato, insieme alla CISNAL, aveva a cuore i legittimi interessi del personale peggio trattato e, non bisogna mai dimenticarlo, dei pensionati, non doveva prestarsi al gioco degli alti burocrati sottoscrivendo il 18 aprile un accordo aziendale scandaloso che concedeva a tutti 16 (sedici) mensilità e 46.000 lire di aumento mensile di cui 25.000 a titolo di **indennità di presenza.** Questo non a spese della Montedison ma del fondo sociale delle pensioni. E quando il consiglio di amministrazione si è giustamente rifiutato di ratificare questa scandalosa pastetta in famiglia, il sindacato autonomo, guarda caso, col direttore generale in testa, si è messo in prima fila nello sciopero ad oltranza, ritardando ancora di un mese la liquidazione della pensione a lavoratori che aspettano da 12 e anche da 18 mesi il loro avere, e a milioni di pensionati i benefici limitati e tardivi dell'ultima legge. Non crediamo che il direttore generale Masini e gli altri funzionari altolocati che con lui hanno soffiato nel fuoco dello sciopero ad oltranza, gli ispiratori del sabotaggio contro i dipendenti che volevano riprendere il lavoro dietro direttiva dei loro sindacati, si siano preoccupati per gli interessi dei dipendenti peggio trattati e dei pensionati.

« La Stampa » del 27 maggio riferiva alcune cose sull'INPS che gettano su tutta la vicenda una luce sinistra. I sindacati (CGIL - CISL) contestano che occorra un anno per applicare la nuova legge sulle pensioni. La responsabilità della lentezza del servizio ricade sul direttore generale e i tre vice direttori che osteggiano lo snellimento dei lavori. Il personale è insufficiente agli sportelli con una conseguente evasione di circa 300 miliardi annui. Il direttore generale ha emanato soltanto nel novembre '68 le norme di applicazione della legge del 1. maggio 1968. Le pratiche di pensione devono essere vistate da 5-6 dirigenti, « tutti con altissimi stipendi », il cui unico lavoro è quello di mettere i visti. Gli impiegati lavorano con calcolatrici prive del moltiplicatore, devono fare la fila davanti alle poche moltiplicatrici. Si è impedita sinora l'adozione di sistemi automatici e di calcolatrici elettroniche. Non si usano ancora le schede perforate, ma quelle scritte a mano. Si perdono mesi per mettere insieme le schede con nomi sbagliati o rifare i documenti.

C. Ghini

le lotte di comacchio

Comacchio, giugno.
Egregio Direttore,
leggo sul numero 20 del 18 maggio 1969, della rivista da Lei diretta: « Ma purtroppo i dissensi non si sono limitati ad una presa di atto, degli stessi, ma il capo gruppo consiliare del PCI locale, nell'aula del municipio, ha manifestato la ferma intenzione che, se diversità di opinioni del genere si dovessero manifestare in futuro, sarà lui stesso a chiamare la polizia ».

Poiché non ho mai dichiarato quanto, evidentemente in malafede, mi si vuole attribuire, La prego di smentire pubblicando sulla Sua rivista, stessa pagina, la presente.

La lotta operaia condotta dal PCI a Comacchio contro lo strapotere dell'attuale classe dominante è fin troppo nota e non ha bisogno del riconoscimento di coloro i quali abituati all'agiatezza ora sognano gloria.

I figli degli operai di Comacchio, quelli che veramente hanno sofferto e soffrono, seguono il PCI. I figli degli avanzi di sagrestia sanno solo seminar zizzania.

Cordiali saluti.

Vito Peretti
Capogruppo Consiliare del PCI di Comacchio

controriforma universitaria

Caro direttore,
mentre il Governo cerca di accelerare i tempi dell'iter parlamentare del disegno di legge n. 612 sulla riforma dell'ordinamento universitario, nell'evidente intento di esaurire la maggior parte delle discussioni in un periodo — quello degli esami — di stasi del movimento universitario ed in concomitanza con la chiusura degli Atenei per le vacanze estive, soffocando allo stesso tempo ogni tentativo di apertura ad un dibattito allargato nel Paese dentro e fuori le università, hanno visto la luce alcuna iniziative rispetto alle quali l'ANDS, sezione romana, ritiene opportuno fare alcune considerazioni.

La prima e più rilevante iniziativa è costituita da una serie di emendamenti al disegno di legge proposti dalla ben nota Associazione Nazionale Professori Universitari di Ruolo (ANPUR). Tali emendamenti tendono:

a) a svuotare di qualsiasi contenuto rilevante il dipartimento, finalizzandolo alla mera organizzazione degli insegnamenti [em. all'art. 6] negandogli però allo stesso tempo perfino il potere di fissare « i criteri di attività didattica » [em. all'art. 7, 6. c.]; trasferendone funzioni essenziali — quali le richieste per la copertura di posti, nomine, ecc. — alle facoltà; ritardondone l'istituzione [em. all'art. 36]; e addirittura mettendone in forse lo stesso sorgere con il sopprimere il potere di iniziativa del Ministro sostitutivo della mancata iniziativa degli Atenei [soppressione dell'art. 16, 5. c.];

b) a mantenere integro il potere attuale delle facoltà, nonché

c) quello degli attuali e futuri ordinari: 1) includendo i professori associati nei Consigli di corso di laurea e per questa via, nei Consigli di facoltà [em. art. 10, 2. c.]; 2) istituendo la figura in ruoli transitori del professore ordinario a tempo definito [em. art. 37, 8. c.] (cioè riproducendo l'attuale ruolo); 3) aumentando il peso degli ordinari negli organismi rappresentativi e nelle commissioni dei concorsi; 4) aumentando di più di quattro volte l'indennità di tempo pieno prevista dal disegno di legge [em. art. 23]; 5) sopprimendo il divieto di assumere un incarico di insegnamento esterno [em. art. 22, 5. c.];

d) ad articolare più ancora di quanto sia previsto nel disegno di legge la struttura gerarchica del ruolo dei docenti, mediante la conservazione degli assistenti, come premessa di un rafforzamento del potere degli ordinari nell'università riformata;

e) a mantenere un più rigido controllo sulla fase di transizione sia con l'abolire praticamente ogni passaggio automatico nel nuovo ruolo dei docenti [em. art. 37], sia con il conferire maggior potere alla Prima sezione del Consiglio Superiore della P.I. nella elaborazione delle norme di attuazione della transizione stessa [em. art. 35, 1. c.].

Senza entrare in dettaglio nel merito di questi e di singoli altri emendamenti proposti, la sezione romana della ANDS si limita ad additarli nel loro insieme quali esempi rilevanti di una linea politica strettamente ed ottusamente corporativa.

Analogo esempio è quello fornito dalla recente apparizione di una « Associazione Nazionale Assistenti Universitari Abilitati alla Libera Docenza », per descrivere i caratteri della quale è sufficiente l'autodenominazione.

Con queste osservazioni l'ANDS, sezione romana, intende ancora una volta denunciare da una parte la convergenza di interessi politici e spinte corporative nel tentativo di concentrare tutto il dibattito sulle norme transitorie lasciando in secondo piano le fondamentali questioni del rinnovamento dell'università, dall'altra il carattere di copertura e la ispirazione conservatrice di tali prese di posizione, che non possono in alcun modo essere utilizzate per accreditare un presunto carattere riformatore del disegno di legge governativo.

Rinviando per un'analisi più motivata ai documenti della ANDS già pubblicati o elaborati, la sezione romana dell'ANDS ribadisce l'esigenza di combattere e stigmatizzare ogni insorgere e moltiplicarsi di iniziative di carattere corporativo e di natura necessariamente reazionaria che tendono a svilire, esaurendone all'interno del mondo universitario la tematica, un dibattito che deve coinvolgere tutte indistintamente le forze sociali.

Un gruppo di aderenti all'ANDS di Roma

LE IPOTESI DEL NEOCENTRISMO

Adreotti

A riassumere in due parole il senso generale delle correnti che in questo momento di acque ancora incerte sul versante da scegliere operano nel sottofondo si può riscontrare un accentuarsi delle tendenze contrapposte che spingono a destra ed a sinistra. Non è un fatto solo italiano. Tutti i pentagoni del mondo, le burocrazie politiche e civili dirigenti, i ceti dominanti si stringono a difesa del potere. Ma in Italia si è fatta più forte e distinta la vocazione dello Stato forte, la ricerca di un nuovo argine come reazione alle agitazioni, agli estremismi, agli scioperi e disfunzioni dei servizi d'interesse pubblico; come reazione alla disgregazione dei partiti ed alla semi-paralisi della organizzazione statale. Alcune nomine agli organi supremi dello Stato sono indicative. Certo zelo inquisitorio delle procure e certi atteggiamenti dell'alta magistratura nei riguardi degli altri poteri dello Stato, certa incrudita durezza militaresca che fa le sue prove al confine giuliano, ed ora con sconcertante inavvedutezza nei pascoli di Orgosolo, certi discorsi di militari, che hanno trovato nel gen. Giglio un inatteso ed allarmante portaparola, sono tutti rappresentativi di una insofferente aspirazione alla restaurata autorità dello Stato. Che è del resto nella testa della nuova borghesia sedicente dirigenziale: basta ascoltare certi discorsi nel sttebello, nei ritrovi e nei convegni ufficiali, basta leggere i giornali del neo-Springer italiano, tutti paladini dell'Ordine pubblico.

Manca solo un Papadopulos. Un Papadopulos che istituisce issofatto una Lavanderia Statale, unica autorizzata a lavare in famiglia la biancheria sporca dello Stato. E' un'antifona che gruppi vari della Democrazia cristiana dovrebbero capire al volo. Queste sono le bassure della politica. E' il sottofondo che sostiene con diverso impegno la rivincita del principio di Autorità, assunta sul piano delle soluzioni politiche dalla socialdemocrazia ben allineata ormai con quella parte dorotea che per maggior livello d'intelligenza politica può avere per esponente l'on. Andreotti. La "strategia dell'attenzione" di Andreotti è di segno opposto a quella che Moro ha teorizzato con singolare efficacia, pur svalutata dai precedenti dell'uomo: come neutralizzare la pressione comunista. Niente dialogo, niente pasticci. Ma l'attenzione che, da Piccoli in qua, ogni parte democristiana rivolge ai comunisti, con gradi diversi di pudicizia e di implicazioni sottintese, è segno indubbio del maggior peso sulla politica italiana della forza comunista. Ed è anche segno negativo di capacità di penetrazione e preveggenza il lungo ritardo col quale tanti uomini politici si sono accorti del →

vento nuovo. La chiara e dignitosa prova di volontà e capacità di autonomia di scelte fornita a Mosca, restringendo al motivo classista l'anticomunismo di comodo, ha si può dire raddoppiato il peso politico del partito comunista. Dunque, da questa altra parte del panorama un deciso passo avanti. Passi avanti sono stati segnati dal prevalere dell'anticonformismo democristiano al Congresso delle ACLI, come di un impegno di piú viva, organica ed autonoma partecipazione delle organizzazioni sindacali alle lotte di interesse nazionale, che può essere stato un buon risultato del Congresso della CGIL, e farà presto la sua prova alle assemblee della c e, in minor misura, della UIL. Passi questi ancor indeterminati nelle prospettive politiche, e nel coordinamento con l'azione dei partiti, ma portatori pur sempre di ampliamenti delle zone di influenza e del campo di manovra delle forze di sinistra. Non mettiamo in conto stimoli, gruppi e forze in movimento nel mondo della scuola e del lavoro, se fuori dei grandi movimenti sindacali, perché troppo incertamente valutabili ai fini di un inventario delle forze e di una ricognizione delle possibilità di lotta. Tanto piú che bisogna mettere in conto danni pericoli e inciampi già incorsi e sempre possibili. La esemplificazione piú evidente ricade sempre sul caso degli scioperi dei postali. In una collettività ben ordinata o l'amministrazione o i dipendenti dovrebbero rispondere dei danni — sono stati davvero ingenti — procurati a tutti i cittadini. Pronti ad accettare che la responsabilità preminente spetti alla imprevidenza o trascuratezza del governo o dell'amministrazione, garante verso il paese della regolarità del servizio, non è accettabile in nessun modo la clandestinità e repentinità delle sospensioni, frutto di una viziata mentalità, purtroppo radicata in molte categorie di dipendenti pubblici, che considerano il servizio come un feudo incontrollabile della categoria.

Son giudizi validi anche se condivisi da piccoli borghesi benpensanti, perché discendono dal giudizio che anche uno Stato di lavoratori esprime un suo ordine nuovo nel quale il diritto, sempre inalienabile, di sciopero di chi adempie ad un servizio d'interesse pubblico deve esser esercitato civilmente col rispetto del diritto di tutti. Dovrebbe essere superfluo ricordare la esperienza del fascismo. Non pare superfluo richiamare l'attenzione dei partiti e dei sindacati su questi seri ostacoli alla marcia in avanti. Questa, ancor incerta delle direzioni e dei tempi di attacco, segna ora il passo, in attesa delle scelte finali e decisive dei partiti detentori di un potere che sfruttano e titolari di una direzione del paese che non sanno esercitare. L'ansia del mondo politico è commista al fastidio ed alla insofferenza contestatrice e qualunquista. Secondo la logica elementare dei risultati già acquisiti i giochi già fatti renderebbero vana la ricerca di una maggioranza, o di una nuova maggioranza. Piú incerti forse i dadi nello scacchiere democristiano nel quale la possibilità delle sinistre di incidere sull'orientamento del partito sembra superiore alla consistenza numerica, mentre la preoccupazione della scissione frena la sinistra demartiniana. Si ripetono in apparenza le condizioni semi-immobilizzatrici della situazione nazionale. Schieramenti democristiani di sinistra tali da bloccare il pieno governo dei partiti, ma non sufficienti ad esercitarlo; schieramenti socialisti prevalenti a sinistra, ma non in grado di assumere il pieno controllo del partito. Se non agisse cosí fortemente dalla parte socialdemocratica la tentazione scissionista, anche per i socialisti il confronto delle correnti dovrebbe avere come conclusione piú probabile il compromesso necessario a salvare la gestione del potere e forse il governo o, eventualmente, la ricostituzione di un nuovo centro-sinistra. Con ogni riserva sulle soluzioni di domani, che possono modificare le previsioni apparentemente logiche e magari rovesciarle, possiamo forse trovare nei fatti di questi giorni una forza che potrebbe rompere l'attuale condizione di stallo, ed è la piú forte anche se generica pressione di sinistra dalla quale può venire la spinta a spostare, poco o tanto, nello stesso senso l'asse della mediazione, portando la Democrazia cristiana a preferire come controparte i socialisti di De Martino, ed a passare Andreotti in riserva, nella perenne ricerca di sistemazioni di partito buone per tutte le stagioni.

Seguitando discorsi già fatti, sempre in via del tutto ipotetica, e ragionando in sede d'ipotesi di lavoro, quali possibilità di maggiore incisività alla azione politica e parlamentare di sinistra può portare una riforma del centro-sinistra che potremmo chiamare neo-centrista, sempre condizionata cioè dal peso doroteo e social-moderato? Indirizzi attivisti possono dar luogo teoricamente alla inserzione non dialogante ma realizzatrice di una opposizione armata di idee e di volontà rinnovatrici. Ma non è lecito farsi molte illusioni su una via per ora sbarrata dagli scontri per la riforma universitaria, per le regioni, per il divorzio, forse per la NATO, e poi forse per le difficoltà del bilancio e della finanza. E se la ipotesi meno drammatica può significare oggi soltanto la proroga di una situazione intrinsecamente non sostenibile, perché può tuttavia esser considerata come preferibile? Perché, a mio parere, la battaglia frontale che dovrà mettere la sinistra alle prese con la ampia e dura controffensiva dorotea, andreottiana, autoritaria ha bisogno ancora di una preparazione, grandi lotte sindacali e di incisive, coordinate e coerenti battaglie riformatrici, non corrotte da opportunismi tattici, non deformate da schematismi rivoluzionari.

FERRUCCIO PARRI ■

LA CAMPAGNA DI BARBAGIA

Un moderno pogrom, ecco l'operazione in corso per "ridurre alla ragione" la zona più disperata della Sardegna: cannoni e poligoni da una parte, un parco nazionale dall'altra, poliziotti notte e giorno, promesse non mantenute. Solo così si potrà integrare i pastori nel disegno di un "progresso senza avventure"

LA CAMPAGNA DI BARBAGIA

Orgosolo, giugno. La strada è quella dove fu catturato Graziano Mesina, due metri e mezzo di larghezza e tanta polvere sollevata dalle decine e decine di vecchie macchine, motocarri, camioncini che portano i pastori, la gente di Orgosolo verso il Supramonte. Le forze in campo sono quelle che lo Stato italiano perfezionò nella gloriosa lotta contro il banditismo; ci sono i carabinieri in tenuta da campagna, i gipponi carichi di armi e d'armati, ci sono i baschi blu, orgoglio e vanto della polizia, reggimenti di ragazzoni alti due metri, belli cattivi e puri, che sono riusciti nel giro di pochi anni a farsi odiare dal sardo piú della secolare siccità di questa terra. Ci sono gli elicotteri che volteggiano a bassa quota fra balzi e spuntoni, senti le pale che sfiorano le cime degli alberi, senti il latrare dei cani poliziotto, il motore imballato delle campagnole che salgono su verso il monte, le urla con cui i ragazzoni alti due metri si danno coraggio nell'assalto al pastore e dici: questa è guerriglia. C'è anche l'esercito, inutile e tronfio a fondo valle; seimila soldati e i cannoni e addirittura i tanks, generali che guardano l'orizzonte montagnoso con i binocoli e puntano il dito sulla mappa per dire "ecco, il nemico è qui".

Il nemico sono loro, la gente e i pastori di Orgosolo, arrivati dalle prime ore dell'alba su quei motocarri pieni fino all'inverosimile e adesso accampati nei pascoli, decisi piú che mai a non andarsene. Non ci sono, da questa parte,, né mitra né doppiette, neppure i coltelli per tagliare il formaggio; se lo Stato italiano si considera in guerra, gli orgolesi – almeno per ora – non hanno intenzione di accettare la sfida su questo terreno, preferiscono stare lí, seduti come per una scampagnata tragica e composta, aspettando i "parà" della PS, aspettando i calcioni e gli insulti dopo i quali saranno caricati e rinchiusi con le loro bestie nei recinti preparati nella notte. E finalmente il generale Fusilli potrà dare il via alle sue manovre; ci teneva tanto, lui e quelli del ministero, dopo l'ondata di scandali che dalla Sicilia a Regina Coeli travolge le forze dell'ordine. Niente guerriglia, dunque, almeno per ora: loro ci hanno provato, mettendo a punto una rete di provocazioni gratuite e sordide, spiegando contro questa povera gente tutta la potenza di un apparato repressivo efficiente soltanto quando è in gioco l'*ordine pubblico*, la sfacciata protezione degli interessi di classe e di potere di questa società. No, per ora il "Che" non è arrivato in Barbagia; ma i piccoli Barrientos nostrani ci sono già un pezzo, e non sembrano davvero decisi a sloggiare. D'accordo. Questa è una cronaca partigiana e sanguigna, del tutto indegna della soave "testimonialità" giornalistica. Ma qui si sta assistendo a qualcosa che non è una semplice operazione di polizia o una puntigliosa difesa del "prestigio" militare ormai compromesso. Hai un bel dire: "L'esercito italiano non può permettere che tremilacinquecento poveracci impediscano le sue manovre"; hai un bel dire che si tratta di un braccio di ferro in cui il Ministero non può mollare, pena la sua dignità. Certo, anche questi elementi sono in gioco, al punto in cui è la situazione; ma all'origine di tutto c'è una delle iniziative piú gravi che la classe dirigente del nostro paese abbia intrapreso: alle spalle del gen. Fusilli e dei suoi seimila uomini c'è un disegno preciso ed articolato, messo a punto di comune accordo fra il ministero della Difesa, quello degli Interni, e i vari ministeri economici e "meridionalistici".

Problema: come aver ragione della Barbagia, di questa terra rozza ed inintegrabile nel disegno di "Rinascita" (leggi di razionalizzazione capital-colonialistica) dell'Isola? Come sradicare questo focolaio di contestazione sociale (e da qualche tempo anche politica) dalle viscere di una terra, il cui sviluppo futuro non consente squilibri ed intoppi di natura soggettiva? Come catturare i pastori, banditi o sovversivi in potenza, come ridurre la loro figura sociale imprecisa ad una dimensione facilmente inquadrabile negli schemi di un armonico "progresso senza avventure"?

Soluzione: annientare la Barbagia, trasformarla in terra bruciata. Cannoni e poligoni da una parte, un bel parco nazionale (quello del Gennargentu) dall'altra, promesse non mantenute, poliziotti giorno e notte, un atteggiamento di sdegno nei confronti di Orgosolo, covo di crimini per eccellenza (da quanto tempo il governo rifiuta di ricevere una delegazione orgolese?) che legittima qualsiasi sopruso ed arbitrio nel nome di una civiltà superiore offesa – e difesa da Ricciardetto che propone dalle colonne del piú colorato rotocalco italiano "l'impiego dei gas" in questa zona –, niente aiuti, niente mangimi, niente di tutto quel che arriva portato dalla fatina dc agli altri paesi. Ecco, questo è l'unico modo per trovare una soluzione al problema Barbagia. Pastori di Orgosolo, di Orune, di Bitti volete anche voi il "benessere", le ciminiere, i salari che ogni giorno vedete e leggete sulle pagine della *Nuova Sardegna* e dell'*Unione,* volete anche voi qualche briciola della nuova ricchezza arrivata nell'Isola con i Rovelli, i Moratti, i principi della Costa Smeralda, i miliardi dell'ENEL e dell'industria di Stato; volete anche voi che l'on. Piccoli piova in elicottero sulle vostre teste rozze a distribuire regalie e promesse, volete tutto questo e altro ancora? Ed allora, via dalla Barbagia, lasciate queste montagne ai mufloni e ai fucili dei signori, che vengano su un salto in macchina dai *bungalows* della costa e poi l'emozione della caccia al cinghiale nelle zone dove un tempo regnavano Tandeddu e Graziano Mesina. Lasciate a loro questi pascoli ormai bruciati dai tiri dell'artiglieria e venite giù a valle, a lavorare nelle lucide imprese zootecniche che la "mamma" capitalista ha preparato per voi: un salario regolare, pioggia o vento o neve, niente transumanza ogni novembre, niente ovili sporchi e freddi, niente preoccupazioni per il futuro. Fino a ieri vi sfruttava il proprietario dei pascoli (10 miliardi d'affitto: tanto pagano i pastori del Nuorese ogni anno ai signorotti locali che poi investono al nord), oggi sarete "collaboratori" di un padrone diverso, che vi imporrà un orario di lavoro, un ritmo produttivo, magari un cottimo. Ed allora non ci sarà piú bisogno di baschi blu e di caserme, la Barbagia non sarà piú una rocca inaccessibile ed autonoma un principato socialmente ed economicamente avulso dal resto della colonia Sardegna.

Ecco il disegno. I soldati di Fusilli, i baschi blu, i carabinieri ne sono gli esecutori; noi non possiamo restare neutri testimoni di questo pogrom moderno, gli impassibili narratori di un crimine di Stato. Il caso Orgosolo, dunque, perde subito – alla luce dei fatti esposti – la sua dimensione dialettale, esce dal fosco quadro sanfedista e ribellistico tracciato dai quotidiani locali, dalla sufficiente rassegnazione con cui la "grande stampa nazionale" ha posato lo sguardo sulle vicende di "un'endemica e perpetua ribellione contro lo Stato e i suoi valori". Certo, alle arie Assemblee popolari che hanno deciso l'atteggiamento da seguire, gli orgolesi c'erano tutti, indipendentemente dal colore politico. Parroco, sindaco dc, deputati comunisti e contestatori del locale Circolo Giovanile, fianco a fianco con i pastori, con i duecento braccianti della forestale che – grazie alle grandi manovre della divisione *Trieste* – perderanno il lavoro.

Pratobello: il blocco stradale

Fonni: ascoltando il comizio DC

Ciò non toglie che ad Orgosolo si sia combattuta una battaglia politica; anzi che sia avvenuto uno scontro di classe durissimo (ma non primordiale) caratterizzato da un alto livello di coscienza.

Il problema è piuttosto dei modi in cui questa battaglia politica è stata combattuta. Giovedí della scorsa settimana i pastori occupano i pascoli, rifiutando di andarsene finché non se ne saranno andate per prime le truppe del generale Fusilli. I soldati non possono cominciare le loro manovre con la gente in mezzo ai campi, i cannoni non possono sparare finché vicino alle sagome ci saranno diverse centinaia di uomini e 38.000 capi di bestiame. Si sospendono quindi le esercitazioni, in attesa di una decisione dall'alto. La decisione arriva, assieme ad un migliaio di poliziotti e baschi blu atti affluire nel Nuorese da tutta l'isola: "lunedí, costi quel che costi, le manovre debbono aver luogo. Arrestate tutti, se sarà necessario". Domenica sera si riunisce un'assemblea popolare e i dirigenti del PCI, del PSIUP, dei sindacati, appoggiati dal sindaco dc, enunciano la loro posizione: resistere per quest'anno non è possibile, occorre invece elaborare una piattaforma rivendicativa da sottoporre al Governo nel corso di un incontro con una delegazione eletta dall'assemblea popolare di Orgosolo. I tre punti centrali della "linea" scelta sono: a) assicurazioni da parte del Governo che le manovre non costituiscano la premessa per l'installazione di un poligono nella zona, come sembra invece deciso; b) possibilità per i pastori e i braccianti di determinare essi stessi l'ammontare dei danni subiti e quindi della conseguente indennità; c) impegno per una sollecita trasformazione fondiaria della zona. L'indomani i pastori si presenteranno all'appuntamento con i baschi blu, si faranno trovare nei campi, ma opporranno una semplice resistenza passiva, lasciandosi trascinare sui furgoni della celere. Sembra in sostanza che la scelta delle sinistre sia quella di circosrscrivere lo scontro nella preoccupazione di arrivare ad uno sbocco positivo, anche se parziale, della lotta. E a chi, come gli studenti del Circolo Giovanile, fa notare che un massiccio sforzo di mobilitazione, sostenuto da parole d'ordine avanzate e precise consentirebbe di estendere la lotta agli altri paesi della Barbagia e forse di impedire anche per quest'anno le manovre, si oppone l'esempio di Mamoiada (pochi chilometri da Orgosolo e stessa fame di pascoli) dove la gente è soddisfatta della presenza dei soldati perché riesce finalmente a smerciare l'intera produzione di vino.

In **Assemblea** non sono soltanto due tattiche differenti a scontrarsi, una diversa interpretazione della stessa linea. Per gli studenti del Circolo si tratta di far prendere coscienza alla gente della natura di classe dello scontro, di spiegare ai vinai di Mamoiada che il risultato ultimo dei maggiori guadagni di quest'anno sarà un esodo forzato in cui saranno inevitabilmente coinvolti. I giovani hanno già elaborato una loro piattaforma rivendicativa, d'accordo con i pastori, nel corso di questi mesi: occorre strappare all'arbitrio privato i pascoli del Nuorese, affidarli ad una gestione comunale che garantisca il reinvestimento nelle stesse terre del ricavato dei canoni; in ultima analisi bisogna intraprendere una riforma dal basso che consenta di porre fine, una volta per tutte, alle periodiche emigrazioni verso il Campidano o le piane della Gallura. E questa è l'occasione per portare alla luce questo tipo di rivendicazione, per porre con forza il problema di una riforma che finirebbe inevitabilmente per squilibrare l'assetto previsto per la zona dal piano di sviluppo del capitale. Per le forze della sinistra ufficiale, invece, il problema posto dagli "eretici" è prematuro, comunque astratto; la generalizzazione dello scontro non è pensabile, si tratta piuttosto di strappare qualche concessione, il piú importante possibile, al governo centrale. A questo fine è necessario mantenere i termini della battaglia in un contesto generico, evitare l'introduzione di discriminanti classiste, raggruppare il maggior numero di forze locali nel segno di quella "unità autonomistica" che costituisce da vent'anni il perno della politica comunista nell'isola.

Ma proprio su questa politica le ultime elezioni regionali, che hanno segnato una dura battuta d'arresto per le sinistre, gettano parecchie ombre scure. La linea dell'autonomia innanzi tutto, è ancora valida al giorno d'oggi? Quali "errori", quali "ritardi", quali "insufficienze" hanno portato all'insuccesso del PCI e al mancato successo del PSIUP? Con questi interrogativi siamo partiti da Orgosolo, mentre la Celere caricava sui furgoni gli ulhimi, irriducibili pastori, ed abbiamo raggiunto Cagliari dove svolgeremo la seconda parte di questa inchiesta.

(I continua)

GIANCESARE FLESCA ■

il manifesto e la rivoluzione

È uscito il primo numero del « Manifesto », la rivista mensile che dovrebbe turbare i sonni del partito comunista contestandolo da sinistra. Tutti gli ambienti « bene » italiani aspettano gioiosamente la scomunica di questa « nuova sinistra » per poter dire che il PCI non tollera, in casa propria, quel « dissenso » e quella « unità nella diversità » di cui s'è fatto paladino alla conferenza di Mosca e in campo internazionale. Per il PCI, più che un errore tattico, sarebbe un errore di sostanza. Il discorso della Rossanda e dei suoi amici è estremamente rigoroso e porta uno stimolo vivace al partito, anche se si tratta (forse perché si tratta) di una pubblicazione non ufficiale. Parlare di «frazionismo» è fuori luogo: le idee non si organizzano, e se esistono fermenti di sinistra rivoluzionaria è meglio tirarli fuori nell'interesse collettivo del partito.

La « normale amministrazione » non basta, dice l'editoriale invocando il « massimo di circolazione delle idee », anzi « una rivoluzione culturale, non una battaglia di idee tra stati maggiori intellettuali »; il pericolo opportunista nasce come « fenomeno sociale » che soffoca i veri protagonisti del processo rivoluzionario, gli operai per primi, e « come fenomeno sociale va dunque combattuto ». Anche il partito ragiona così (non pensiamo si spaventi per uso di termini tipo « rivoluzione culturale », di moda anche nella Cecoslovacchia di Dubcek e di Smrkovsky).

La rivista non cerca modelli. Rifiutato quello russo, critica da sinistra anche il cecoslovacco (presentando un interessante inedito: il progetto di programma del XIV congresso di Praga, quello che si svolse clandestino durante la occupazione sovietica). Cecoslovacchia e Cina, come sono presenti alla realtà e al ripensamento di tutto il partito, occupano grande spazio nella puntualizzazione; ma anche la Cina di Mao non è vista come un mito, se ne discute (e molto interessante è il dialogo Karol-Snow). « Dallo stalinismo si esce a sinistra », scrive la Rossanda analizzando il dissidio Cina-URSS. E' vero, ed è improbabile che il partito si metta a sostenere il contrario (anche se qualcuno avrà paura di svegliare il can che dorme, ovvero il « borghese »).

Qual è il rischio di una rivista come « Il Manifesto »? Forse (come tutte le pubblicazioni di sinistra) di fare dell'intellettualismo (più che del « frazionismo »). Ma già nel primo numero c'è uno sforzo per evitare questa jattura, con attenzione alle vicende italiane di base, sociali e di fabbrica (utile in tale contesto l'intervista con Vittorio Foa). In definitiva una serie di contributi critici, offerti a un partito comunista « non chiuso », come riconosceva l'editoriale.

L. Va.

l'internazionale del produttore

Dopo il successo dell'operazione condotta a Cannes, l'ANICA prosegue la sua offensiva verso altre Mostre del cinema, del resto più sicure e meno contestabili della grande sorella francese. Così a San Sebastiano saranno inviati «L'amante di Gramigna» di Lizzani e « Una macchia rosa » di Muzii; a Mosca « Serafino » di Germi, « Simon Bolivar » di Blasetti e, fuori concorso, « Il medico della mutua », « El Che Guevara », « La ragazza con la pistola », « La moglie giapponese », etc. La composizione della commissione che ha scelto questi film dall'ampio successo mercantile, è analoga a quella che ha designato i film per Cannes, e cioè nettamente dominata dalla produzione e dalla distribuzione (ma forse questa volta erano assenti anche i rappresentanti dell'AACI, o siamo male informati?).

I sovietici hanno inviato una loro delegazione, presieduta dal signor Marianov, ma che poteri decisionali ha avuto questa commissione? Risulta che essa, forse al solo scopo di prevenire eventuali noie politiche interne, si sia limitata a visionare, sotto il patrocinio dell'ANICA, le opere già designate.

Una certa sorpresa, piacevole, ha costituito, quindi, la condotta della direzione del Festival di Berlino che, una volta accettata la designazione di « Un tranquillo posto di campagna », ha poi scelto, esclusivamente attraverso una propria commissione autonoma, le altre due opere in programma: « Amore e rabbia », film a episodi, e « La sua giornata di gloria » di Bruno. E' un primo segno di resistenza da parte dei festivals allo strapotere dell'industria produttrice e mercantile? Se è così, Mosca e San Sebastiano non lo hanno certo raccolto, e dispiace per Mosca, naturalmente.

R. To.

l'alternativa nenniana

Perché i socialisti hanno rinviato al 2 luglio il Comitato Centrale che avrebbe dovuto riunirsi a data fissa il 23 giugno, almeno secondo le decisioni del mese scorso? La prima spiegazione è che tutte le correnti, tranne i lombardiani, abbiano voluto dare a Nenni la possibilità di portare avanti la sua mediazione, nel tentativo di evitare la scissione. E che, nel ritiro di Formia, il vecchio leader stia elaborando un documento, dal contenuto tale da amalgamare — non è molto chiaro come — le tesi della vecchia e della nuova maggioranza.

Ma si tratterebbe di una motivazione insufficiente se non si aggiungesse un secondo fattore veramente determinante: l'irritata opposizione della Democrazia Cristiana a subire le conseguenze del travaglio socialista. Di questa posizione si sarebbe fatto deciso portavoce il Presidente del Consiglio, Rumor, nel corso di un colloquio avuto con il Presidente della Repubblica e con Nenni in una pausa dei lavori del Consiglio Nazionale della Difesa.

Rumor avrebbe detto chiaramente in questa occasione che la DC non è disposta a trasformare il suo prossimo congresso nel congresso della crisi, prospettiva inevitabile se il 23 giugno i socialisti avessero raggiunto il punto massimo di frattura. Avrebbe ammonito inoltre i suoi interlocutori a non illudersi che possa esserci scissione in seno al PSI senza crisi governativa o che la democrazia cristiana sia disposta a varare per la estate un monocolore balneare, tipo governo Leone, in attesa di nuovi equilibri in casa socialista.

L'avvertimento democristiano sarebbe stato registrato come una realtà con cui è necessario fare i conti da tutte le correnti del PSI, ma soprattutto dall'ala socialdemocratica che avrebbe annacquato i propositi scissionistici della vigilia. Per la « nuova maggioranza » non c'è comunque molto da scialare. L'unica alternativa alla scissione diventa a questo punto la mediazione Nenni. Cioè un partito definitivamente socialdemocratico, con obiettivi socialdemocratici (all'italiana, per intenderci, non alla scandinava), una leadership in gran parte socialdemocratica e la segreteria del nuovo vice-presidente dell'Internazionale Socialista. Ancora una volta il vecchio PSI sconta duramente l'errore di una unificazione affrettata ed equivoca. **G. L.**

manganello import export

Organizzata dal Centro Commerciale Americano, si è svolta nei giorni scorsi a Milano una mostra dedicata alla « vigilanza e sicurezza industriale e civile »: tutto quello che serve, come avvertiva il catalogo, per « proteggere fabbricati, scorte e personale dai pericoli di incendio, furto, saccheggio, ingresso non autorizzato e disordini civili ». E davvero non mancava nulla, specialmente in relazione all'ultimo punto: due elicotteri speciali attrezzati per uso di polizia, sistemi di allarme a microonde, macchine fotografiche di sorveglianza, apparecchiature di disturbo per conversazioni radio, sistemi di identificazione e registrazione telefonica, analizzatori a raggi infrarossi per visioni notturne, attrezzature per la distruzione di documenti segreti e per l'addestramento all'uso delle armi da fuoco; poi, naturalmente, tutta la serie dei revolver e dei mitragliatori della Colt e della Smith & Wesson, manette, « accessori di pelle » per la polizia, manganelli, giubbotti corazzati, e così via; su molti stands la scritta « seeking agent », cercasi rappresentante, per importare e vendere in Italia i più aggiornati strumenti della repressione.

Non sfugge certo il significato politico di una simile manifestazione, voluta direttamente dal governo USA nonostante il parere contrario degli stessi funzionari del Centro Americano in Italia, che la sconsigliavano, almeno per il momento, sembra proprio per motivi di ordine pubblico. Senza possibilità alcuna di equivoci, il « modello americano » si è ancora una volta svelato nei suoi contorni più veri e insieme beffardi: la repressione come industria, al servizio in un sistema politico che concentra tutto il potere nelle mani di chi detiene « fabbriche, scorte, personale », eccetera. Tecnologicamente in condizione di monopolio, l'industria americana della repressione è venuta ora a impossessarsi anche del mercato italiano: e mai forse come in questo caso affari e potere politico si sono trovati strettamente, inestricabilmente legati insieme.

L. Al.

quel ponte con la d.c.

La rescissione del cordone ombelicale con la DC è stata netta. Ciò che ancora manca è l'indicazione di uno sbocco politico

Il Congresso delle ACLI era ormai quasi alla fine della sua seconda giornata dei lavori. Il giorno prima Labor si era tagliato i ponti dietro le spalle, rendendo impossibile ogni tentativo di mediazione e di compromesso. Sulla tribuna si susseguivano gli interventi di dirigenti e di delegati di base che esprimevano il loro consenso alla linea del presidente uscente, andando spesso molto oltre le posizioni politiche della sua relazione. Si attendeva di ora in ora che intervenisse qualcuno dei maggiori esponenti della minoranza, ma i Dell'Armellina, i Ciccardini, i Borrini – gli uomini cioè che dovevano difendere in Congresso i legami di subordinazione politica ed elettorale delle ACLI alla DC – esitavano a prendere la parola: fino ad allora avevano preferito mandare avanti esponenti di secondo piano come Bertucci ed Olini, due oltranzisti romani, legati agli ambienti clericali della capitale e si erano limitati a far circolare quasi clandestinamente fra i delegati un opuscolo contenente tesi alternative a quelle della maggioranza. La ragione di questo ritardo, di questa esitazione nel dare battaglia in prima persona si comprese solo quando fu annunciato al termine della seduta pomeridiana l'intervento congressuale di Mons. Cesare Pagani, l'assistente ecclesiastico centrale delle ACLI.

Sui cinquanta anni, quasi sempre in clargymon, vagamente rassomigliante nella statura e nel profilo all'attore americano Rod Steiger, Mons. Pagani è stato per molti anni uno dei più diretti collaboratori di Paolo VI quando era ancora arcivescovo di Milano. Cauto sostenitore di Labor nel periodo della sua presidenza, l'assistente ecclesiastico aveva avuto un ruolo di primo piano nel congresso del movimento giovanile delle ACLI che si era tenuto nel marzo scorso. Fu il suo intervento in quella occasione a determinare, nel confronto fra due tendenze che si richiamavano entrambe alla linea Labor, la vittoria della tendenza più moderata. Era quindi naturale che gli oppositori si interrogassero sul suo atteggiamento →

congressuale e che sul suo discorso convergessero le attese e le curiosità dei congressisti, degli osservatori, dei giornalisti, giustificate non solo dalla sua particolare funzione di *trait d'union* fra l'organizzazione dei lavoratori cristiani e la Gerarchia, ma anche per il prestigio e l'influenza che, a torto o ragione, gli vengono attribuiti nell'esercitarla.

Mons. Pagani prese la parola al tavolo della presidenza, senza recarsi alla tribuna laterale riservata agli oratori; indugiò a lungo sulla missione cristiana nel mondo del lavoro, sulla necessità di scoprire la sostanza dell'amore del prossimo, di ricercare nell'evangelo e nell'amore di Cristo una guida sicura. Poi trasse di tasca un foglietto di appunti e si avvicinò lentamente ai temi più vivi del dibattito. Disse che era necessario "dare alle ACLI una dimensione politica (non partitica) più precisa ed efficace". Disse che bisognava "accentuare e qualificare l'autonomia del movimento, perchè la cultura le ACLI, esclamò, sono una – grande Università popolare – ha bisogno di libertà". Citò il documento conciliare "Gaudium et spes" sulla funzione riconosciuta dal Concilio ai laici nelle realtà temporali. Affrontò sia pure indirettamente le grandi scelte congressuali (fine del collateralismo e voto libero degli aclisti), affermando che le ACLI devono "rinunciare a vincoli pregiudiziali e a subordinazioni inibitrici", anche se questa rinuncia "non deve significare agnosticismo verso i valori che le ACLI rappresentano".

Rileggendo oggi queste frasi, ci si accorge che non superano il limite di un appoggio assai prudente, che contengono ambiguità notevoli, che danno adito a differenti interpretazioni. Ma nel clima emotivo del congresso, esse furono recepite dalla maggioranza come un avallo incondizionato alla linea Labor e dalla minoranza come una condanna delle proprie posizioni. Non mancarono scene di isterismo. Dell'Armellina, dopo il discorso, si avvicinò al monsignore gridando: "se Labor è un buon cristiano, noi cosa siamo?" Per contro un'atmosfera di euforia si diffuse nelle file della maggioranza dei delegati. E' difficile dire quale effetto avrebbe avuto un diverso intervento dell'assistente ecclesiastico, ma è certo che il Congresso fin dal primo momento aveva rivelato una volontà e una intransigenza politica nel pretendere una svolta radicale, tali da apparire difficilmente riconducibili nell'ambito di una logica disciplinare e confessionale.

La relazione di Labor ideologicamente confusa e vaga, era stata politicamente precisa e incalzante: la rescissione dei vincoli (il cordone ombelicale, come è stato ripetuto in tutti gli interventi) che tenevano unite le ACLI alla DC non ha salvato neppure le sinistre di quel partito, a cui Labor ha rimproverato "di continuare ad offrire una copertura di sinistra ad un partito che non riesce ad essere popolare"; il discorso sulla unità sindacale è entrato nel merito del dibattito che era in corso al Congresso della CGIL e di quello che la CISL si appresta ad affrontare nel suo prossimo congresso; la rivendicazione del pluralismo ha superato di molto gli angusti limiti del tradizionale corporativismo cattolico, la critica ai partiti di massa, ingiustamente definita qualunquistica, ha avuto invece il merito di individuare uno dei problemi fondamentali della nostra vita democratica, la pretesa cioè di assorbire, controllare, strumentalizzare ogni momento e aspetto della vita sociale; i rapporti con la Chiesa sono stati affrontati fuori dal tradizionale condizionamento clericale e ancorando la svolta delle ACLI alle decisioni del Concilio, all'autonomia del laicato cattolico.

Eppure erano sufficienti i primi interventi alla tribuna del grande e vuoto palazzone dell'*Esposizione '61* per rendersi conto che la parte più dinamica e più giovane del Congresso andava molto oltre le posizioni pur avanzate della relazione Labor. Una intera ala della maggioranza, chiedeva che le scelte congressuali proposte dalla relazione fossero portate alle loro logiche conseguenze: che si sancisse senza equivoci l'abbandono dell'interclassismo operando una chiara scelta di classe, che si passasse dalla condanna degli accessi del sistema ad una chiara posizione anticapitalistica, che si riconoscesse la necessità di un'azione comune con tutte le forze del dissenso e non ci si accontentasse della rivendicazione della autonomia nei confronti della DC. Qualcosa di analogo si è verificato anche per il problema dei rapporti con la Gerarchia. Le ACLI – ha dichiarato con forza un delegato – non debbono più essere "il braccio operaio della Chiasa". Un membro della presidenza nazionale, Pazzini, ha sollecitato un "ripensamento" della presenza statutaria degli assistenti ecclesiastici nelle ACLI: "la Chiesa – ha detto – non può essere vincolata a scelte nel temporale elaborato dai laici, perchè altrimenti ad una vecchia collusione se ne sostituirebbe una nuova e altrettanto dannosa anche se differente".

Non avevano torto quegli esponenti della minoranza che non vedevano più nulla di comune fra queste ACLI e le ACLI di dieci anni fà, i tempi delle presidenze centriste di Pennazzato e di Piazzi.

Questa situazione congressuale esprimeva la realtà di una organizzazione operaia estremamente attiva e agguerrita nelle regioni del triangolo industriale, dove le ACLI vantano la più alta percentuale di iscritti e vivono dall'interno le lotte dei lavoratori; esprimeva le richieste e le aspirazioni di una generazione di giovani credenti – studenti, operai, intellettuali, impiegati – che vedono nelle ACLI l'unico movimento postconciliare del laicato cattolico italiano. Interrompere dall'alto con un intervento disciplinare e gerarchico questo processo che si esprime nella richiesta della fine del collateralismo e nella rivendicazione della libertà del voto, comporterebbe probabilmente per la Chiesa la necessità di recidere i legami con queste realtà, significherebbe probabilmente ridurre le ACLI a qualcosa di simile a ciò che è divenuta l'Azione Cattolica dopo la condanna della Presidenza Rossi, poco più di una sigla a copertura di una linea grettamente clericale.

Non sono certo i Dell'Armellina, i Bartolo Ciccardini, i Borrini, che possono parlare agli operai delle grandi città del nord o alle migliaia di giovani cattolici che intendono liberare la loro fede dai vincoli del clericalism. L'unico contributo che essi hanno dato al

Torino: messa beat al

Torino: Rosati,

congresso delle ACLI

Gabaglio, Labor

dibattito è stata l'espressione quasi rabbiosa della loro opposizione. Gli stessi esponenti della sinistra democristiana hanno potuto mantenere il contatto con la realtà congressuale solo separando nettamente le loro posizioni da quelle della destra. Vittorino Colombo si è disimpegnato in congresso dallo scontro con la maggioranza, mentre Foschi e Donat Cattin hanno portato la loro adesione alla linea Labor.

Questa posizione congressuale ha consentito a Donat Cattin di portare avanti un discorso politico, sottolineando la validità del processo di autonomia delle ACLI e gli effetti positivi che esso può avere sulla vita politica italiana, ma richiamando altresì l rischio di isolamento che esso può comportare per il movimento operaio cristiano.

Il problema posto da Donat Cattin è in effetti un problema che le scelte congressuali lasciano aperto. Tagliare i canali di comunicazione con la DC, liberalizzare il voto degli aclisti, proporsi una funzione di iniziativa diretta dal basso sono premesse importanti, fatti profondamente nuovi nella recente storia del cattolicesimo politico italiano che fino ad oggi soltanto le forze del dissenso avevano avuto la capacità di realizzare. Ciò che tuttavia manca è la prospettiva di uno sbocco politico, ciò che si prospetta è il rischio che rimangano solo premesse, in sè positive e nuove ma prive di conseguenze. Se ciò si verificasse potrebbe per avventura accadere che, tagliati in linea di principio tutti i canali di comunicazione con la DC, questi poi continuino in pratica a funzionare per mancanza di alternative e di sbocchi politici. E' la stessa considerazione che si può fare per tutti i discorsi che affidano all'unità sindacale un ruolo di determinante importanza nel mutamento dei rapporti di forza e di potere, ma non indicano poi quale nuovo strumento politico dovrebbe esserne espressione, con il rischio conseguente di un riassorbimento di ogni elemento di novità negli strumenti e nelle strutture esistenti. Il filo che unisce – come è stato scritto – i congressi della CGIL e delle ACLI passa attraverso un sentimento di sfiducia e la rivendicazione di una completa autonomia nei confronti dei partiti politici, ma rischia di attraversare uno spazio che non sfiora lo schieramento politico italiano, i suoi equilibri e le sue strutture di potere.

La prospettiva indicata da Donat Cattin – quella di una operazione dall'interno dei partiti politici, e quindi dall'interno della Democrazia Cristiana, in vista di un processo di generale ristrutturazione dello schieramento politico – non poteva essere naturalmente recepita da un Congresso impegnato in tutt'altra direzione e nel quale era anche diffusa la consapevolezza della drammaticità dei problemi, dell'urgenza dei tempi e delle scelte politiche di fronte ai sommovimenti sociali e al processo di radicalizzazione della lotta politica.

Gli applausi a Lombardi, quelli che hanno accolto il telegramma di De Martino, l'entusiasmo che il Congresso ha riservato a Brodolini danno forse la misura di quale opportunità si sia offerta in questi anni alla sinistra di superare ed infrangere le frontiere che clericalismo e unità politica dei cattolici avevano creato nel movimento dei lavoratori, di quale occasione storica sia stata perduta.

E' restata perciò ed esercitare la sua influenza sul congresso l'incerta prospettiva dell'ACPOL, ossessione della minoranza e speranza accanitamente difesa dalla maggioranza dei delegati. Pesa quindi sull'esito di un congresso così importante innanzitutto questa incertezza, questa aleatorietà di alternative politiche. Ma non è l'unica ipoteca. Il discorso di Mons. Pagani, l'indirizzo di saluto rivolto ai congressisti dal Cardinale Pellegrino, venuto nel palazzo dell'esposizione per incoraggiarli nella "svolta", non sono sufficienti per poter considerare definitivamente risolto il problema dell'atteggiamento della Curia nei confronti del movimento. Proprio durante il discorso del Cardinale Pellegrino, l'*Osservatore Romano* in calce alla cronaca del congresso pubblicava una precisazione di contenuto ambiguo e di difficile interpretazione. La precisazione era rivolta ai commenti che i giornali avevano dedicato al discorso di Mons. Pagani e richiamava i deliberati della Conferenza Episcopale sulla funzione e il ruolo del movimento aclista (la CEI aveva sollecitato le ACLI ad approfondire la loro azione formativa e sociale). Poichè i commenti dei giornali erano tutti sostanzialmente concordi nella interpretazione del discorso di Mons. Pagani, che si fondava del resto su precisi riferimenti testuali, che senso aveva quella precisazione? Ne era forse destinatario lo stesso assistente ecclesiastico delle ACLI? Il duro attacco che due giorni dopo il congresso l'*Osservatore Romano* ha rivolto per la firma di Federico Alessandrini alle decisioni del movimento autorizza anche questa ipotesi. E' un intervento autorevole e certamente ispirato e non costituisce un episodio isolato. L'appoggio alle peggiori forze clericali ancora esistenti nelle ACLI, quelle della maggioranza della federazione romana, fu portato infatti personalmente al congresso di questa federazione da Mons. Benelli, il potente pro-segretario di Stato.

La strada imboccata dalle ACLI è però una strada dalla quale si può difficilmente tornare indietro se non facendo pagare un costo assai elevato non solo al movimento aclista, ma a tutto il cattolicesimo post conciliare. La linea Labor, confermata da Emilio Gabaglio che gli succederà nella Presidenza del Movimento, è stata suffragata dai tre quarti dei voti dei congressisti. La lunga battaglia delle *incompatibilità* è stata lo strumento che la base dei delegati ha scelto per rendere definitiva e concreta, ben oltre ogni dichiarazione di principio, l'autonomia delle ACLI dalla DC, non tollerando e scavalcando anche i limiti proposti dai propri leaders nazionali e regionali. La stessa base ha respinto invece una richiesta della minoranza tendente ad applicare gli stessi criteri di incompatibilità all'ACPOL. Le opposizioni escono fortemente ridimensionate dal Congresso (poco più di centocinquantamila voti su seicentocinquantamila e 12 rappresentanti su 80 nel consiglio nazionale). All'interno della maggioranza infine si distingue una componente che è diretta espressione della parte più avanzata delle ACLI e che nel Congresso ha assolto un ruolo di avanguardia.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

In vista dell'«autunno caldo» il congresso della CGIL rifiuta ogni richiesta di tregua sindacale e rilancia la strategia della lotta articolata.. Ma l'apparato appare restio a trarre tutte le conseguenze politiche che scaturiscono da una scelta di questo tipo.

INVECE DELLA TREGUA

Livorno, giugno. E' nella seduta notturna tra il venerdí e il sabato che lo scontro tra le correnti raggiunge il culmine. E' quando Arvedo Forni, relatore della commissione elettorale, sfinito dalle lunghe contrattazioni, legge le proposte per l'elezione del Consiglio generale allargato. La rissa che si scatena allora dice chiaramente che quello che doveva essere un "congresso aperto", capace cioè di superare nel vivo del dibattito i rigidi confini delle correnti, è rimasto fino all'ultimo condizionato dalla loro logica.

Nello stesso tempo però si raggiungeva, dopo molti tentativi a vuoto, un accordo unitario sulle questioni delle incompatibilità e dell'unità sindacale: un buon passo avanti rispetto alle posizioni di partenza, che non può certo essere ridotto a una bruta contrattazione tra le correnti, con socialisti e psiuppini da un lato, e comunisti (la cosiddetta "parte frenante") dall'altro: l'accordo infatti è la risultante di spinte avanzate, che provengono dall'interno della stessa corrente comunista.

Questi due episodi danno la misura delle contraddizioni operanti nel sindacato, della precarietà di una linea dirigente costretta a mediare continuamente tra spinte rinnovatrici e resistenze dell'apparato.

La mattina di giovedí, a due giorni dal termine dei lavori, l'organizzazione recita l'autocritica per bocca del segretario confederale Rinaldo Scheda. Nei primi quattro giorni del dibattito sono stati soprattutto socialisti e psiuppini a portare avanti un discorso critico, mentre i comunisti sono apparsi determinati dalle ragioni della prudenza. Ma è proprio la cautela iniziale della sua corrente, mediata da Lama, che permette ora a Scheda di sbilanciarsi in una critica a fondo dell'organizzazione, quale nessun esponente delle altre correnti

si era azzardato a fare. Il filo del dibattito torna in tal modo nelle mani dei comunisti.

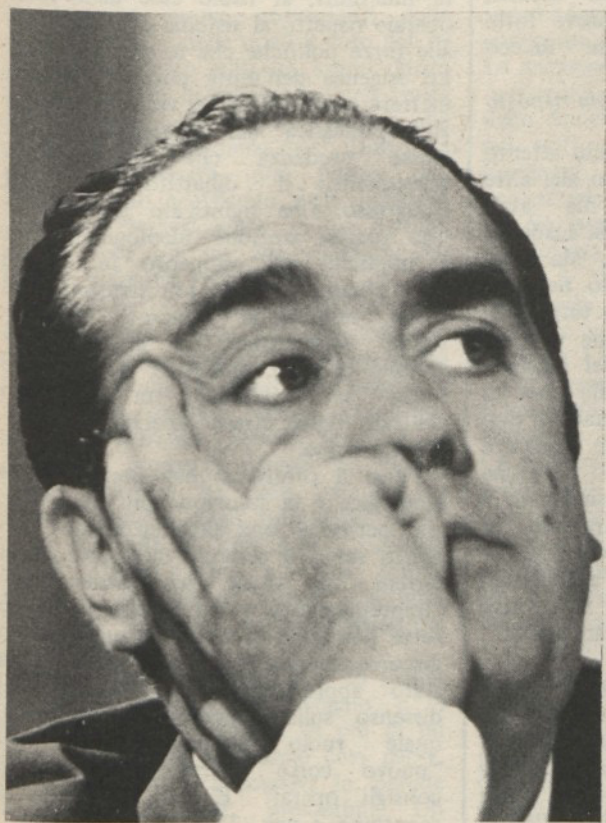
E'. inutile chiudersi, dice Scheda, di fronte alle lotte spontanee, alla contestazione condotta da operai e studenti: il pericolo reale non è la mitizzazione di un regime assembleare, esso risiede piuttosto nel momento della direzione che, sia pure illuminata, resta troppo legata alla logica del potere, alle esigenze di conservazione dell'organizzazione. La critica non si riferisce soltanto al vertice, ma anche alla struttura periferica, e parte da un dato di fatto: l'incapacità del sindacato di trarre dalle nuove lotte, non elementi parziali di rinnovamento, ma indicazioni globali di strategia. In tal modo, afferma Scheda; il sindacato elude il problema politico centrale che gli sta di fronte.

E' quasi un bilancio critico preventivo del VII Congresso, e come tale si inserisce in un processo politico che trascende l'episodio congressuale. E' vero anche che il discorso di Scheda resta alquanto sfumato riguardo ai contenuti; la denuncia degli "errori e ritardi", le critiche al momento della direzione burocratica delle lotte non vengono portati fino in fondo, fino a trarne cioè tutte le conseguenze politiche. Tuttavia, anche se non esplica un ruolo determinante nel bilancio complessivo del congresso, questo intervento dà una sanzione quasi ufficiale al tramonto della gestione Novella e funziona da copertura degli spunti critici che adesso cominciano a manifestarsi piú liberamente.

E' Trentin, segretario generale della FIOM, a riallacciarsi con maggiore spregiudicatezza alla linea Scheda, svolgendola fino ai contenuti piú avanzati: sia sul piano delle rivendicazioni ("nessuna tregua sindacale tra un accordo e l'altro"), che della polemica contro "il falso patriottismo" delle correnti, e della necessità della saldatura tra il processo di unità sindacale e la partecipazione di base dei lavoratori.

Trentin è il leader sindacale che piú di ogni altro in passato ha cercato un aggancio concreto con le lotte studentesche. Adesso, a Livorno, ripropone la necessità, per il sindacato, di promuovere una lotta di massa sui problemi della scuola, per portare avanti alcuni punti qualificanti di riforma e conquistare spazi culturali per il movimento studentesco, anche in vista di convergenze piú generali tra studenti e operai. "Abbiamo da ricevere, ma anche da dare nell'incontro con il movimento studentesco, e non solo davanti alle fabbriche ma anche davanti alle università". Cresce nelle giovani generazioni operaie, conclude Trentin, una richiesta politica: "non riguarda solo noi, ma non possiamo ignorarla per la parte che ci spetta come sindacato".

→

Lama

Scheda

Livorno: Le delegazioni vietnamita e sovietica

Sono soprattutto gli interventi di Scheda e di Trentin a fornire il metro migliore di giudizio delle carenze del dibattito congressuale. Carenze che solo in parte risultano bilanciate dai risultati raggiunti al termine delle sei giornate di Livorno.

Il **sabato mattina**, ultimo giorno del congresso. Alla presidenza, Luciano Lama legge una lunga serie di messaggi di solidarietà con i movimenti antiperialisti. La matrice socialista, che le esigenze dell'unità avevano mantenuto nelle pieghe della discussione, può ora venir fuori nelle forme meno impegnative dei messaggi augurali.

Dopo l'abbraccio con il ministro Brodolini, torna alla tribuna Novella. Anche nel tono la sua replica è diversa dalla relazione d'apertura. Breve per quanto l'altra era stata prolissa, persino un po' vivace: in 40 minuti Novella dice piú cose di quante non ne avesse dette in quattro ore, sei giorni prima. Ma cosa è cambiato, nella sostanza?

Senza sorprese la parte politica del discorso, è sui problemi dell'unità sindacale e delle incompatibilità che il segretario generale può presentare un bilancio sufficientemente positivo: realizzazione delle incompatibilità parlamentari e politiche (queste ultime diluite in un anno); proposta di una conferenza comune, in autunno, dei consigli generali delle tre confederazioni; proposta di costituzione di comitati permanenti tra le sezioni sindacali e di creazioni di delegati unitari di linea, di reparto e di gruppo; proposta di conferenze periodiche fra le tre centrali. Resta una riserva di fondo: il permanere delle correnti, cioè delle sedi reali in cui si elaborano le scelte del sindacato, rendendo precaria la sua autonomia e la disponibilità al confronto spregiudicato con le masse operaie. Su questo punto il VII congresso non ha portato elementi di novità; esso stesso anzi è stato una chiara dimostrazione del peso paralizzante delle correnti.

Anche per le scadenze contrattuali dell'"autunno caldo" possono considerarsi acquisiti alcuni indirizzi dell'azione rivendicativa che rappresentano un salto di qualità rispetto al passato. Non si tratta soltanto del legame istituito tra rivendicazioni salariali, richieste di controllo operaio nell'azienda e lotta piú generale per le riforme (ma sulla "strategia delle riforme" sarebbe stato opportuno almeno un'inizio di discorso critico); né del superamento della distinzione astratta tra contrattazione nazionale e articolata; né del rifiuto della tregua sindacale C'è anche la necessità, generalmente avvertita, di agire a livello politico per impedire che quanto i lavoratori "ottengono oggi sia rimangiato domani dai padroni, dopodomani dal sistema"; e non mancano gli accenni alla necessità di affrontare il problema dell'autoritarismo nella fabbrica e nella società.

E' sul terreno politico che occorre ricercare le insufficienze. Soprattutto nella riluttanza a superare l'ambiguità dell'azione sindacale all'interno del sistema, chiarendo se il sindacato dev'essere un fattore di stabilizzazione, che può anche puntare a una "radicalizzazione controllata" delle lotte, oppure una forza antagonistica. Per ora c'è solo l'abbandono delle illusioni piú ingenue sull'efficacia della "programmazione democratica".

Su queste carenze del congresso chiediamo il parere di Luciano Lama.

Lo **incontriamo** il mattino di venerdí nella sala dell'Odeon, solo al banco della presidenza, mentre in platea cominciano ad affluire i delegati. Con la calma prudente che porta nelle trattative sindacali e nei rapporti difficili con le altre centrali affronta il discorso sul congresso, riprendendo la piattaforma di mediazione che ha abilmente estratto dall'angolosa relazione di Novella.

"Realisticamente – afferma – non ci si poteva attendere di piú. Il congresso è caduto in un momento di transizione e di crescita dell'organizzazione. Abbiamo di fronte una corrente impetuosa di lotte che si ripercuotono sulla struttura del sindacato: ma questo le recepisce solo in parte. E' la tipica reazione di ogni struttura complessa e solida di fronte ai fatti nuovi. Non c'è da meravigliarsi quindi se certi aspetti, anche fondamentali, delle nuove lotte operaie stentino a trovare un'eco adeguata nel sindacato".

Ritiene che il congresso abbia risposto alle aspettative unitarie?

"Occorre guardare con occhio attento le proposte che abbiamo fatto alle altre centrali: sono parziali, ma assai interessanti. Cosa manca? Una scadenza precisa per l'unità organica. Ma sono convinto – e l'ho già detto nel mio intervento – che la prossima tornata di grandi lotte sarà un'occasione decisiva anche per la maturazione del discorso unitario e la sua estensione alla base. Le nostre decisioni sono funzionali al tipo di processo in corso e alle scadenze vicine. D'altra parte, sappiamo bene che il fattore che piú pesa sul sindacato è l'influenza dei partiti attraverso lo strumento delle correnti. Sono queste l'ostacolo piú pericoloso all'autonomia, ed è nella direzione del loro superamento che devono andare adesso i nostri sforzi".

Ma in questa direzione appare pregiudiziale anche il chiarimento del ruolo del sindacato nei confronti dei partiti, specie nel momento in cui la radicalizzazione delle lotte porta l'organizzazione a interessarsi direttamente di problemi anche politici. Ci è sembrato, però, che il congresso fosse troppo restio a parlare di politica.

"Non è che si voglia evitare di parlare di politica: il discorso politico dobbiamo farlo, ma come sindacato. In un'organizzazione realmente autonoma e unitaria continueranno a verificarsi divergenze politiche su questo o quel problema; le potremo verificare di volta in volta, senza però ripetere passivamente le posizioni dei partiti in cui militiamo. La nostra ottica è diversa da quella dei partiti, e cosí pure i nostri strumenti, anche se interveniamo sulla stessa realtà sociale. Certo, il discorso è difficile. Perché significa scegliere una via originale che superi sia la falsa soluzione del sindacato di partito, che l'altra facile scelta di un sindacato che rifiuta il ruolo stesso dei partiti e che tende perciò, dietro una spoliticizzazione formale, a porsi direttamente come forza politica.

"Occorre però che alla base della nostra scelta non vi sia una rigida opposizione ideologica. Obiettivo di un'organizzazione sindacale unitaria è di lottare contro lo sfruttamento cui la classe operaia è sottoposta nel regime capitalistico; ma non dobbiamo scoraggiare la partecipazione di lavoratori non socialisti. Ed è chiaro che una precisa scelta ideologica limiterebbe il carattere di base del sindacato. L'unica direttrice di marcia sicura è la lotta concreta".

S**indacato e partiti**: torniamo ad uno dei punti nodali maggiormante indefiniti; al ruolo cioè delle lotte operaie rispetto al sistema capitalistico e alle forze politiche che in esso agiscono. Le esigenze dell'unità portano Lama a mettere molta acqua nel vino della scelta anticapitalistica del sindacato. E' la stessa prudenza che ha limitato gravemente il dibattito del VII Congresso. Che significato ha rifiutare una precisa opzione ideologica? Essa è implicita nel momento in cui ci si dichiara contro lo sfruttamento, come espressione concreta del sistema capitalistico; e diventa inevitabile quando, sull'onda delle nuove lotte, si individua un obiettivo centrale della classe operaia nell'antiautoritarismo.

Forse il rifiuto di una precisa scelta ideologica è la soluzione piú tranquilla, che permette una differenziazione dai partiti senza il pericolo di proiezioni su terreni sui quali piú evidente è l'impreparazione e dei sindacati e delle forze politiche. Si tratta, in breve, di un discorso elusivo. E' un caso che non sia stato approfondito, nel quadro del dissenso sulla questione cecoslovacca, quale ruolo abbiano avuto nel "nuovo corso" certe esperienze di consigli operai? E' un caso che si *(continua a pag. 25)*

MARIO SIGNORINO ■

DEMOCRISTIANI

la scalata di moro

All'apertura del congresso democristiano di Roma, su un punto almeno gli osservatori politici sembrano ormai concordi. Contrariamente a quel che i suoi amici potevano ritenere fino a qualche mese fa, difficilmente il dibattito congressuale segnerà, per Aldo Moro, l'inizio di una nuova ascesa alla testa del partito. Alcuni, sono ancora piú pessimisti sulla sorte politica dell'ex presidente del consiglio. Non è escluso, per costoro, che il congresso appena iniziato possa segnare per lui l'avvio di un pericoloso periodo di oscurità, forse addirittura di declino.

Sono passati sette mesi dal consiglio nazionale del 20 novembre 1968 quando Moro, annunciando di voler assumere una "posizione autonoma" e uno "spazio suo proprio" nel partito fece fallire l'"accoppiata dorotea" Rumor-Colombo, pose fine alla vecchia maggioranza formatasi al congresso di Milano, rese virtualmente inevitabile la convocazione di un congresso straordinario. Il discorso di Moro sembrò offrire alla DC l'occasione per un riesame di coscienza della sua funzione dinanzi al premere tumultuoso di esigenze nuove provenienti dalla società civile, e delle quali il voto del 19 maggio era stato solo un segno. Moro parlò in quella occasione di "una svolta nella storia", di "tempi nuovi che avanzano in fretta come mai". Dinanzi a queste prospettive, non poteva che immiserire lo spettacolo delle manovre condotte "segretamente" e "in ristretti vertici" per portare alla segreteria del partito Flaminio Piccoli.

Quando il 19 gennaio Piccoli fu eletto alla segreteria, parve per un momento che la bomba piazzata da Moro sotto l'edificio su cui da dieci anni poggia il predominio doroteo avesse provocato guasti irreparabili. Aperte le urne, e ultimati i conteggi, risultò che Piccoli aveva ricevuto 85 voti, mentre le schede bianche degli oppositori erano 87 e le nulle 5. Resi noti i risultati, Donat Cattin potè a buon diritto alzarsi e salutare il nuovo segretario della DC "a nome della maggioranza del partito".

Il sasso lanciato da Moro e da Donat Cattin era caduto nello stagno, e vi aveva provocato qualcosa di piú di un semplice rumore. O almeno cosí parve, perché nei mesi successivi la palude dorotea si richiuse, inesorabile. Un dibattito congressuale che sembrava destinato in partenza ad avere al suo centro i problemi politici piú acuti dei nostri tempi, e ciò essenzialmente per effetto dei discorsi di Moro, si è risolto poi, alla prova dei fatti, in una mediocre incetta di voti rastrellati, spesso senza badare a mezzi, da notabili locali legati ai leaders nazionali da esigenze di potere assai piú che da reali affinità politiche.

Bosco, Rumor, Fanfani

la conta finale e all'apertura del congresso, le posizioni sono sorprendentemente simili a quelle del congresso di Milano del novembre 1967. La maggioranza di allora (moro-dorotei, fanfaniani, centristi) entrò al Palazzo dello Sport di Milano col 64 per cento dei voti. Oggi entra al Palazzo dei Congressi con la stessa, identica percentuale. Unica novità, la composizione. Ne faceva parte allora Aldo Moro, e Taviani era fuori. Oggi Taviani è dentro, Moro è "in posizione autonoma". E, caso certo singolare, Taviani ebbe allora lo stesso numero di voti raccolti oggi da Moro: il 12 per cento.

All'interno del blocco di maggioranza è cresciuta la componente dorotea ed è diminuito il peso di quella fanfaniana. La cacciata della corrente di Scalfaro, nella quale i dorotei hanno identificato una destra di comodo da emarginare, riesce assai male a mascherare il tono sostanzialmente moderato della coalizione, accentuato fra l'altro dal successo personale di Andreotti.

In sette mesi, dunque, le speranze di una svolta all'interno della DC, comunque giustificate, sembrano destinate a vanificarsi in un ritorno, che parrebbe inevitabile, al predominio doroteo. In realtà il quadro non è cosí semplice, ma vale la pena di chiedersi cosa è successo in questi sette mesi. Sarebbe piú giusto, anzi, parlare di un periodo piú breve: quattro, cinque mesi al massimo. Che sono stati anche, però, quelli della battaglia pre-congressuale. Un certo mutamento di rotta, e di clima politico, può essere collocato, a guardar bene, nelle settimane successive al congresso comunista, accolto con interesse da importanti settori della DC e del PSI, e nei giorni immediatamente seguenti ai due voti di astensione offerti da senatori e deputati del PCI, al Senato e alla Camera, sugli ordini del giorno per la riforma universitaria e per l'inchiesta sul SIFAR ai primi di marzo. Quali che fossero le ragioni che avevano suggerito ai comunisti un atteggiamento cosí longanime nei confronti del governo, fatto sta che da allora il clima politico accennò a mutare radicalmente. La reazione non partí però, almeno apparentemente, dalle file della Dc ma dagli alleati di governo. La Malfa chiese e ottenne un "vertice" dei partiti del centro-sinistra, convocato il 7 marzo, che portò sostanzialmente ad una riaffermazione (sia pure sfumata nel linguaggio) della "delimitazione della maggioranza". Vi furono poi i fatti di Battipaglia, con le dichiarazioni alla Camera di Restivo e di Rumor sui problemi dell'ordine pubblico. Contemporaneamente, e nelle settimane seguenti, si accentuava su tutta la stampa, prendendo le mosse dalla proposta delle sinistre sul disarmo della polizia, una campagna tendente a creare nei ceti medi un clima di paura e di tensione, accresciuto da attentati dinamitardi, da aggressioni fasciste e spedizioni punitive tollerate, in qualche caso protette dalla polizia. Puntualmente ripresero a correre per Roma, a rimbalzare da Montecitorio alle sedi dei partiti alle redazioni →

dei giornali, voci di mobilitazioni degli ambienti militari, de i colpi di stato orditi, o temuti, da questo o quell'alto personaggio.

E' stato in questo clima di preoccupazione, di violenta ripresa anticomunista, di ricatto e di tensione politica che si sono tenuti i pre-congressi sezionali e provinciali della DC. In fondo, anche se il clima non è stato creato ad arte, (ed è difficile smentirlo almeno quanto lo è, per ora, il sostenerlo) è come se lo fosse stato. Come dopo il luglio 1964, le voci di un colpo di stato si tacquero, o si affievolirono, solo dopo che la situazione politica era stata riportata bruscamente indietro.

La grande campagna rinnovatrice lanciata da Moro al consiglio nazionale del novembre scorso, e portata avanti in quello di due mesi dopo, si è incamminata dunque verso il congresso in un quadro politico fortemente deteriorato rispetto a quello di partenza. Non solo i "tempi nuovi" pronosticati da Moro tardavano a spuntare all'orizzonte, ma tutto il dibattito politico arretrava sensibilmente anche per le contemporanee vicende interne del PSI.

L'accusa a Moro di avere smarrito per via i motivi di fondo della sua polemica contro i dorotei va confrontata con il quadro politico degli ultimi mesi. I discorsi dell'ex presidente del consiglio sono andati via via perdendo slancio e vigore, sono apparsi sempre piú preoccupati delle questioni riguardanti la gestione interna del partito, mentre la paura di prestare il fianco all'accusa di "filocomunismo" li ha resi sempre piú sfuggenti non solo sui temi politici concreti, ma soprattutto sulle questioni riguardanti gli schieramenti politici, e i rapporti con i comunisti che restano al centro del dibattito della DC.

Amici e avversari politici si interrogano sulle reali intenzioni di Aldo Moro. Ma già alla tensione sulle scelte si sostituisce l'interesse sulla collocazione che l'ex presidente del consiglio ritiene di poter avere, nelle presenti condizioni, all'interno del partito. E qui il discorso si sposta sulla situazione esistente nella maggioranza e fra i dorotei. Alle tensioni fra le varie componenti dorotee, e fra i diversi leaders (Piccoli, Colombo, Rumor e Andreotti) sono legate in fondo, sostanzialmente, le prospettive di un incrinamento del blocco di maggioranza, e di aperture nelle quali può inserirsi il giuoco della sinistra e dello stesso Moro.

A Piccoli e a Colombo, sebbene con obbiettivi personali diversi, si attribuisce il desiderio, o l'intenzione, di aprire alle correnti di sinistra, sí da utilizzarne la cospicua forza congressuale, e da evitare un blocco di opposizione che potrebbe rendere difficilmente governabile il partito e rendere precaria la stessa situazione del governo.

Tavianei e fanfaniani, che avvertono l'attrazione di una parte della loro base verso le posizioni delle sinistre, sono interessati, almeno all'apparenza, allo stesso tipo di operazione. Tuttavia, anche a voler trascurare la posizione personale di Fanfani (tutt'altro che interessato, per le sue ambizioni presidenziali, a rimettere in corsa un uomo come Aldo Moro) c'è all'interno della corrente dorotea, a restringere lo spazio di manovra di Colombo e di Piccoli, la forte posizione acquisita da Andreotti, al quale viene attribuito quasi un terzo dei voti congressuali.

Negli ultimi consigli nazionali del parti-

(continua a pag. 25)

ARTURO GISMONDI ■

un silenzio di nenni

Non era passata inosservata una certa fermezza con la quale l'on. Nenni, ministro degli Esteri, parlando sul bilancio ed in una sua recente esposizione alla Commissione Esteri del Senato, aveva affermato l'interesse del Governo per il trattato di non proliferazione e la sua entrata in vigore e, stretto dalla domanda dell'on. Calamandrei, ne aveva genericamente promesso la ratifica. E' questo l'atto essenziale ed impegnativo, non la firma, che è tuttavia merito dello stesso Nenni di aver deciso superando la "pausa di riflessione" voluta a suo tempo dall'on. Medici.

Ma sulla data, o imminenza, della ratifica l'on. Nenni ha taciuto. Silenzio che è parso significativo per fondate supposizioni relative, in senso stretto ed ampio, alla nostra politica internazionale. Si ricorderà che la nostra adesione al trattato è stata circondata da minuziose riserve, relative soprattutto alla tutela dell'uso pacifico della energia nucleare ed alla fornitura di materie fossili. Sembra chiaro dover ora ricercare dietro il silenzio di Nenni parmanenti e non superate resistenze italiane che mirano al rinvio sine die della ratifica.

Di dove vengano queste resistenze è arrischiato precisare. E tuttavia qualche precedente fa pensare come probabile, se non esclusiva, fonte il CNEN. Rilievo che avrebbe minori o diverse ragioni di essere se le resistenze al trattato non sembrassero dovute ad un indirizzo di politica internazionale, che a sua volta sembra legato ad un criterio di pari passo con la politica nucleare germanica; e se questo orientamento non s'inquadrasse anch'esso in quel vasto e vario movimento destrorso che si va sempre piú nettamente profilando.

La Germania non ha firmato il trattato, ed è ben certo ormai che prima delle elezioni non lo firmerà. Dipenderà dal loro risultato se la firma servirà come arma di contrattazione con Mosca. Ma la Germania di Strauss sembra piú forte di quella di Kiesinger, e le tesi di Strauss sono note e perentorie: autonomia di armamento nucleare, e di contrattazione, per l'Europa, e possibilmente "force de frappe" europea, che permetta ad una NATO europeizzata di figurare come concedente non come accettante la non proliferazione. Se l'europeismo, del quale l'on. Nenni è cosí fervente paladino, vuol essere una cosa seria come fa a non essere in chiaro su questi problemi? Come può essere contrabbandata una unificazione politica seduta su una NATO verbalmente distensiva, ma in realtà tutta impegnata a rafforzare gli apparati difensivi e la loro mobilità, ed a sperimentare tutte le nuove follie di tattiche nucleari? Una conseguenza è logica e lecita. Se l'on. Nenni ed il suo Governo vogliono esser coerenti con la politica di pace, distensione, e simili litanie obbligate, proceda subito alla ratifica. Darà con questo un punto di vantaggio a Brandt, e fisserà una premessa non ritrattabile di una comune politica europea.

E' anche noto che i procedimenti per la costruzione di bombe nucleari sono ormai alla portata di un gran numero di paesi, che le disponibilità di plutonio aumentano rapidamente, che il costo di costruzione delle bombe è sceso a livelli cosí abbordabili da far temere si sviluppino traffici di contrabbando. Per quanto non entusiasmi un trattato tra due grandi conchiuso scavalcando tutti i paesi di secondo rango, il trattato di non proliferazione resta pur sempre una premessa indispensabile di blocco alle fabbricazioni nucleari. E la sua entrata in vigore è sempre piú urgente. Ma è buona anche per noi la formula di Strauss, che vuole una Europa che superi i blocchi trattando come potenza autonoma con l'una e l'altra parte. E' buona se intesa in senso opposto che la Conferenza europea, sogno del nostro Ministro degli Esteri, assuma come primo impiego di effettiva sicurezza una trattativa multilaterale di disarmo nucleare europeo.

D ■

SIFAR

e adesso anche 007

È una pubblicazione non priva di eleganza, copertina bianca in carta telata e al centro in rosso un titolo suggestivo: "Luglio 1964: un diario segreto". Arriva in questi giorni ai membri della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti della primavera-estate di cinque anni fa e a quanti, comunque, hanno avuto modo di occuparsi del SIFAR e delle attività del generale De Lorenzo. Non c'è traccia dell'autore né del finanziatore. Si sa soltanto, dalle indicazioni dell'ultima pagina, che è stata stampata a Losanna nel marzo del 1969 per conto di una fantomatica "Società Editrice L'Unione".

Il volumetto è in chiave. Apparentemente è il diario fanta-politico di un agente dello spionaggio sovietico, il colonnello Boris Petrov, e dell'operazione D ("D da Dràka, zuffa, baruffa") da questi effettuata con successo in Italia dal 15 marzo al 15 agosto 1964. Travestito da prete ortodosso e introdotto negli ambienti politici, culturali e mondani di Roma – col nome de Piotr Ivanovic Storizin e con la qualifica di osservatore del Patriarcato di Mosca presso il Vaticano –, l'abile colonnello avrebbe in breve creato nel paese la psicosi del colpo di Stato. "In pratica – gli fa dire l'autore in una riunione ristretta tenutasi a Mosca prima della sua partenza per l'Italia – l'obiettivo dell'operazione D è proprio questo: noi riteniamo che si possa mettere in crisi l'organizzazione difensiva di quel paese, e quindi aprire una falla incolmabile nella NATO, aizzando i dirigenti politici gli uni contro gli altri. L'Inghilterra l'abbiamo colpita con gli scandali sessuali; in Italia useremo invece l'arma del sospetto che, convenientemente manovrata, avvelenerà i rapporti fra i gruppi politici dominanti".

Non è andata, ma poteva andare cosí, sembra dire strizzando l'occhio l'ignoto autore. E comunque, le responsabilità del clima allarmato incombente su Roma nel giugno-luglio 1964 possono essere attribuite a chiunque, persino a uno 007 sovietico, ma non certo al povero generale De Lorenzo, reo solo di avere fatto fino in fondo il proprio dovere.

A un'attenta lettura appare chiaro però che gli obiettivi dell'opuscolo sono soprattutto altri. L'epilogo è rivelatore: "In questi giorni il Parlamento italiano si appresta, con una speciale Commissione, a indagare sugli avvenimenti dell'estate 1964. Vi fu colpo di Stato? Non vi fu? Le notizie del colonnello Boris Petrov, alias padre Piotr Ivanovic Storizin, gettano una singolare luce sull'intera vicenda... Sarà dunque molto interessante seguire gli sviluppi dell'inchiesta del Parlamento italiano e confrontarne i risultati con i documenti da noi pubblicati". Le notizie del colonnello, raccontate con uno stile che ricorda molto da vicino certi servizi del *Borghese*, nascondono infatti sotto la cornice del paradosso una serie di mezze verità e di accenni per iniziati che sanno maledettamente di ricatto. E' una minaccia alla classe dirigente democristiana, invischiata fino al collo nei fatti del '64; "badate – si legge tra le righe – sono a conoscenza di molte cose; per ora pubblico soltanto alcune piccole anticipazioni, ma se la Commissione parlamentare facesse ricadere su un unico capro espiatorio militare la responsabilità di quell'estate, allora vuoterò il sacco".

Roma: la parata del 2 giugno

Cosí, l'autore narra dei famosi microfoni installati per ordine di Segni nel suo studio del Quirinale e di un colloquio – registrato – che si sarebbe svolto il 14 luglio tra il Presidente della Repubblica e i Presidenti delle due Camere, Merzagora e Leone, per poi aggiungere con finta ingenuità: "naturalmente, come è nella logica di ogni servizio segreto, il SIFAR non ha voluto rinunciare alla possibilità di avere una sua copia di queste registrazioni e il brigadiere l'ha eseguita". Racconta del processo Ippolito come di un caso montato da Saragat e Moro contro Colombo, di alcune frasi roventi che Fanfani avrebbe pronunciato in un discorso ad Empoli contro l'attuale Presidente della Repubblica (ma delle quali non si troverebbe traccia nel testo emendato dal segretario di Fanfani), delle misure di sicurezza di tipo sudamericano adottate da Moro nel timore di un attentato, del colloquio svoltosi a metà luglio tra il generale De Lorenzo, Rumor, Moro, Gava e Zaccagnini (durante il quale gli esponenti democristiani si sarebbero limitati a chiedere al Comandante dei carabinieri "se era in grado di proteggerli contro eventuali sommosse comuniste").

Il colonnello Petrov, o chi per lui, non rinuncia infine a perseguire altri due obiettivi collaterali. Il primo è la minimizzazione del ruolo svolto dal SIFAR e dai carabinieri nel '64. Ne vien fuori che la famosa brigata meccanizzata dei carabinieri era un'unità trascurabile, solo in minima parte trasferita a Roma per la parata del 2 giugno e costituita soprattutto a scopo di carriera, "cioè per consentire ai quadri dell'Arma di avere un posto da generale di brigata e quattro posti di colonnello in piú"; che le liste delle cosidette persone pericolose per la sicurezza dello Stato contenevano in tutto 731 nomi, "per la maggior parte di anarchici, terroristi e di neofascisti". Il secondo, scagliare una manciata di fango sui nemici di De Lorenzo (Musco, Zinza, Manes, Gaspari) che vengono coinvolti in vicende chiaramente diffamanti.

E' tutto. Resta solo da sperare che l'opuscolo produca l'effetto opposto a quello prefabbricato dal suo misterioso estensore. Che, cioè, i membri della Commissione parlamentare, se non altro incuriositi da alcune circostanze esposte con tanta certezza e conoscenza dei fatti, seguano alcuni fili conduttori che emergono con sufficiente chiarezza nel "Diario dell'Operazione D". Arriverebbero al grosso nodo della corresponsabilità di un'ampia aliquota della classe dirigente del paese nelle vicende del luglio 1964 e farebbero piena luce sull'intero caso. D'altra parte, una Commissione che finisse col ricalcare nelle sue conclusioni le orme tenui, settoriali e insufficienti del rapporto Lombardi non servirebbe proprio a nulla. Non certamente la causa della verità.

GIUSEPPE LOTETA ■

A DUE MESI DAL IX CONGRESSO

CHI COMANDA IN CINA?

Sono passati due mesi dalla fine del congresso del partito comunista cinese (1-24 aprile) e non ancora non si sa chi sia il presidente della repubblica, al posto di Liu Sciao-ci, e nemmeno quale sia la composizione del governo. Non si dimentichi che Liu era stato retrocesso all'ottavo posto della gerarchia sin dal comitato centrale dell'agosto 1966 (tre anni fa), e che era stato formalmente destituito, ed espulso dal partito, nel CC del 13-31 ottobre 1968. Questa suprema indifferenza verso le cariche statali e governative fa inorridire chiunque concepisca il potere in termini di "legalità costituzionale". Che razza di paese è la Cina? Sono in molti a domandarselo, e sono in parecchi a chiedersi, anche in buona fede, se non abbiano ragione i sovietici quando parlano di situazione instabile, all'orlo del collasso. La propaganda russa non ha mancato di far leva sui paradossi cinesi. Ve l'immaginate uno Stato qualsiasi che si permetta il lusso di non spiattellare, piú che in fretta, il proprio "organigramma"?

Organigramma mancato. I cinesi restano del tutto indifferenti in materia, e chi li conosce sostiene che la parola oggi di moda da noi – l'organigramma – è estranea alla loro mentalità. In fin dei conti hanno combattuto per ventidue anni, dal 1927 al 1949, senza preoccuparsi troppo delle gerarchie formali, e non è che in quel periodo fossero semplicemente alla macchia: governarono decine e poi centinaia di milioni di persone, e la loro prima esperienza amministrativa non ebbe bisogno di gerarchie burocratiche (al punto che Mao continuò ad essere "contestato" dal Komintern quando già aveva, dalla sua parte, piú abitanti della Russia di Stalin).

L'altra risposta dei "filo-cinesi" è che bisogna prendere sul serio i maoisti quando parlano di rivoluzione: in questi anni, cioè, hanno rifatto la rivoluzione, e in casi del genere le cariche contano meno che niente; prima si conquista il potere, il resto viene dopo; anzi, piú tardi viene meglio è. Obiezione legittima: non si vorrà sostenere che la Cina è il regno dell'anarchia, che Mao non è il "comandante supremo" e Lin Piao il "vice comandante", lo dicono loro. E allora come si spiega questo ritardo nella definizione del gruppo dirigente, specie dopo il congresso del partito? Non sarà, per caso, che in Cina

"...Questa suprema indifferenza dei cinesi verso le cariche statali e governative fa inorridire chiunque concepisca il potere in termini di legalità costituzionale".

la lotta politica è tuttora aspra, che la partita per il potere rimane aperta?

Non uno, tanti "successori". I "filo-cinesi", imperturbabili come sempre, rispondono che se si fosse trattato di cambiare un presidente della repubblica, nel modo tradizionale borghese, o di destituire un personaggio incomodo, al modo dei "moderni revisionisti", le cose non sarebbero andate tanto in lungo: Mao riuniva il comitato centrale, poi il parlamento, affare fatto (e senza "congiure di palazzo" tipo l'abbattimento di Krusciov a Mosca). Invece il disegno era un altro: "creare il disordine" perché fossero le masse a conquistare il potere, non un burocrate al posto di un altro, e perché dalla lotta politica venisse fuori un'intera generazione di "successori", non "il successore".

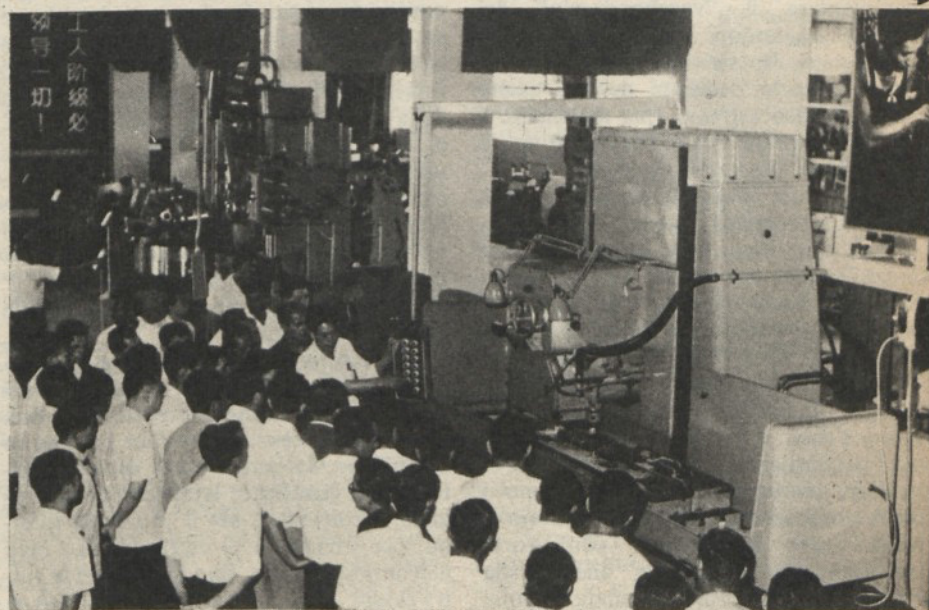
Sarà, eppure Mao ha fatto scrivere nello statuto del partito che "il successore" è Lin Piao, quasi si trattasse di una monarchia, e non si vorrà negare che è cosa piuttosto insolita. Altrettanto discutibile, quanto meno, il numero preponderante dei militari nell'unico organismo di vertice finora noto e controllabile, l'ufficio politico del partito (21 titolari e 4 supplenti). Per il comitato centrale si può ammettere che i nomi nuovi sono parecchi, ma per lo piú sconosciuti. Gli esperti di Hong Kong hanno fatto diversi calcoli, e in genere concludono che almeno il 40 per cento dei membri del CC sono militari; la percentuale è piuttosto alta. Come sfuggire all'impressione che non si tratti di una "dittatura burocratico-militare" come dicono i sovietici?

Il ruolo dei militari. Per rispondere a tutte queste domande è meglio lasciare da parte le spiegazioni interessate, dubbie anche se formulate in buona fede (anzi: a maggior ragione dubbie). E rimettiamoci pure agli esperti di Hong Kong, quelli non legati a Formosa almeno, perché a loro volta interessati a risposte unilaterali. Il giudizio di fondo è che non si deve prescindere dalla formazione storica del gruppo dirigente cinese, uscito dalla guerriglia.

Se si prende ad esempio l'ufficio politico, almeno 18 su 25 componenti parteciparono alla Lunga Marcia, e la stessa percentuale (di tre quarti) vale per i "militari" del comitato centrale. Inoltre questa distinzione tra civile e "militare" è puramente accademica per un partito come il cinese, a cominciare da Mao e Ciu En-lai. E' vero che ci sono i capi di stato maggiore dell'esercito, dell'aviazione e della marina – oltre a Lin Piao ministro della Difesa –, ma sono tutti veterani, il che non significa "gerontocrazia" (Wu Fa-hsien, dell'aeronautica, è nato nel 1916 eppure partecipò giovanissimo alla Lunga Marcia). Perché i capi delle tre armi sono nell'uffico politico? Perché la Cina è ancora sotto la minaccia di un attacco nucleare americano o russo, e i veterani del partito adatti a ricoprire tali incarichi devono essere al vertice del potere. La Cina è ancora in stato di emergenza. Per questo Lin Piao è "il successore": non si tratta di monarchia o di instabilità interna, ma di pericoli esterni seri, estremamente seri.

I comitati rivoluzionari. Nell'ufficio politico sono rappresentati almeno sette esponenti dei comitati rivoluzionari, i nuovi organi di potere che si richiamano ai soviet. Alcuni sono anziani, e il piú vecchio è Hsieh Fu-cih (1898), anche il piú discutibile per una carica del genere: che si sappia è ancora ministro degli Interni, e nello stesso tempo capo del comitato rivoluzionario di Pechino. Piú normale la situazione a Sciangai, che è in fondo la patria della rivoluzione culturale: nell'ufficio politico sono entrati Ciang Ciun-ciao (1903), presidente di quel comitato rivoluzionario, veterano del partito, e Yao Wen-yuan (nato, pare, nel 1929), il piú giovane dei promossi, colui che scatenò le prime polemiche giornalistiche e che i russi sostengono esser genero di Mao (gli esperti di Hong Kong non ci giurano, e dicono che in fondo nella democraticissima America nessuno menava gran scandalo perché due fratelli Kennedy stavano insieme al governo).

I comitati rivoluzionari sono l'unico organo effettivo di potere, sotto l'ufficio politico e il comitato centrale. Sono composti di operai, contadini e soldati, esattamente come i soviet ai tempi di Lenin. I loro dirigenti sono revocabili in qualsiasi momento, alla maniera della Comune di Parigi del 1871. Non vi entrano solo i comunisti, anzi si chiede una forte rappresentanza di non iscritti. Definiti organi provvisori di potere, hanno gradualmente assunto la qualifica di organi permanenti. In Occidente ora si scrive che i comitati rivoluzionari vengono sostituiti da nuovi comitati di partito: secondo gli esperti di Hong Kong i due istituti sono paralleli, e tali resteranno da quel che si comprende attraverso le direttive emanate da Pechino alla periferia.

Il partito in fabbrica. Come vengono organizzati i comitati di partito dopo il IX congresso? La posizione di punta è stata presa ancora una volta da Sciangai, che ha insediato il nuovo direttivo comunista nello Stabilimento numero 17 della città. In parole povere →

Shanghai: lezione in fabbrica

si vuole evitare la stratificazione di un nuovo apparato burocratico. La sede non è un palazzo o un grosso ufficio, ma la fabbrica, a contatto diretto con gli operai e condividendone il lavoro, la mensa, le condizioni di vita. Probabilmente il comitato comunista si sposterà pariodicamente in altre fabbriche. Non esistono funzionari fissi o irrevocabili, e chi dirige il partito deve guadagnarsi il salario lavorando con gli operai (lo stesso criterio vale per i comitati rivoluzionari). La regola è quella del volontariato, quindi dell'attività di partito dopo l'orario in fabbrica. Per i dirigenti riconfermati, e per quelli che debbono lavorare a pieno ritmo in attività politiche, vige la regola di rientrare periodicamente nella produzione, l'unico modo per "rieducarsi" a contatto con le masse.

Anche al vertice del partito, compatibilmente con gli impegni di governo, si è tenuti a tornare, di tanto in tanto, il piú possibile, "fra le masse". E' la vecchia regola alla quale non sfuggono i membri dell'ufficio politico, i ministri, gli ex generali (perché malgrado gli incarichi di comando i gradi sono stati aboliti da tempo). Mao Tse-tung, per quel che lo riguarda, passa in tempi normali piú tempo a girare fra la gente che nell'antica "città proibita" di Pechino; molte sue "sparizioni", già in passato, dipendevano da questo "vagabondaggio politico".

Come può funzionare un paese in questo modo? Forse lo sanno solo i cinesi. Non per niente a due mesi dal congresso non si sa bene chi comandi in questo o in quell'altro settore. Forse sapremo che s'è riunito il parlamento e che ha votato i capi dell'amministrazione. Ma pare che parecchi *leaders*, di grosso calibro, siano andati a tenere riunioni post-congressuali.

I cinque grandi. Naturalmente la situazione politica, soprattutto internazionale, non è tale da incrementare il "vagabondaggio" dei massimi detentori del potere. Tra America e Russia c'è poco da star allegri, e certe decisioni devono essere rapide in caso estremo (per rispondere a una nota diplomatica è diverso, se non è vitale per la sicurezza del paese).

I cinque del comitato permanente del partito (esecutivo) sono: Mao, presidente; Lin Piao, vice presidente; Ciu En-lai, a quel che risulta tuttora primo ministro; Kang Sceng, che potrebbe assumere un'importante carica statale o governativa; Cen Po-ta, per il momento "ideologo". Non possono comandare da soli su 700 milioni di cinesi, checché ne dicano i russi, e per questo, sbaraccata la vecchia burocrazia, sono stati fatti i comitati rivoluzionari e ora nascono i nuovi comitati di partito. Il criterio è quello del centralismo con forte decentramento: risponde anche alla strategia difensiva fondata sulla guerriglia. La rivoluzione culturale è andata piano proprio per questo: non si trattava di cambiare qualche burocrate, ma di creare dappertutto centri di resistenza capaci di prendere decisioni autonome (cemento di tutto il "pensiero" di Mao, la bussola politica, non gli ordini dall'alto: il che ha dato luogo a confusione, a forme di "culto", ma anche, a un'enorme selezione di nuovi quadri dirigenti periferici).

La "distruzione" di Liu. Liu Sciao-ci, a parte i vari contrasti sulla linea politica interna e internazionale, non pare fosse molto convinto di questo modo di governare il paese. Preferiva la "auto-educazione" sui libri piuttosto che i continui tuffi "all'interno del popolo". Lo hanno trattato malissimo come sappiamo, fino a cacciarlo dal partito. Non lo meritava certamente, ma è stato preso a simbolo negativo di tutto. Lin Piao lo ha addirittura coperto d'infamia nel rapporto al congresso, affibbiandogli l'etichetta di "traditore" perpetuo. Non si sa che cosa abbia detto Mao al congresso (i suoi "importanti" discorsi restano segreti); c'è da sperare che il silenzio ufficiale del presidente del partito abbia un significato anche nei confronti di certe accuse infondate a Liu Sciao-ci, e che un giorno non lontano sia resa giustizia al passato politico – malgrado gli errori di estrema sinistra e di destra – di questo rivoluzionario cinese che non può e non deve essere trattato come i russi fecero con Trotzki.

Il trattamento inflitto a Liu sul piano politico (non amministrativo e nemmeno fisico) è – credo – l'unico residuo di stalinismo cinese, in un paese dove Stalin non è mai stato copiato. Questo residuo è tuttavia sconcertante, inaccettabile sotto ogni punto di vista. Se le sue idee erano sbagliate sul piano interno e internazionale (e sappiamo quanto fossero pericolose per la sopravvivenza della Cina e della stessa pace mondiale, inutile ripetere cose già dette ampiamente sull'interventismo a proposito del Vietnam), era logico e giusto combatterlo politicamente, metterlo in condizioni di non nuocere, ma non si può distruggere l'integrità morale e umana di un militante. E' un precedente troppo rischioso, oltre alle ragioni di principio.

Lin Piao ha salvato la Cina dalla guerra con l'America (finora), e forse la salverà da quella con l'Unione Sovietica (se Brezhnev andrà presto in pensione per merito di qualche McNamara russo capace di intendere il significato strategico della rivoluzione culturale). Ma il problema interno, per i cinesi, è di essere fedeli a Mao nell'anti-stalinismo, fino in fondo e in tutti i campi.

LUCIANO VASCONI ■

URUGUAY

la guerriglia sull'asfalto

Non si è mai vista una città che unisce le caratteristiche del fortilizio e della stazione climatica come la uruguaiana Punta del Este. Sta su una ridente spiaggia a settanta miglia dalla capitale con cui è collegata da due strade facilissime da controllare; quando vi si svolgono importanti *summit* politici internazionali, invece dei soliti festival canori o cinematografici, bastano un paio di migliaia di poliziotti per presidiarla efficacemente. Lo sa l'ex presidente Johnson che nella primavera del '67 – quasi al vertice della sua impopolarità – vi sbarcò per la seconda Conferenza panamericana: anche se nessuno gli lanciò dei fiori non si può dire per questo che corse il minimo rischio.

A Nelson Rockefeller, che la settimana scorsa ne ha fatta l'ultima tappa del suo terzo round sudamericano, le cose per la verità non sono andate altrettanto bene anche se è stato protetto da un dispositivo di sicurezza tre volte superiore rispetto a quello – eccezionale – del 1967. Polizia ed esercito "tenevano" palmo per palmo Punta del Este controllando i movimenti di ogni essere vivente, al largo della costa incrociavano tre navigli da guerra, in alto completava la parata l'arma azzurra uruguaiana. Uno schieramento di forze che tuttavia non riusciva ad impedire ad un gruppo di dimostranti, posseduti da evidenti vocazioni al suicidio, di buttarsi per strada e urlare il proprio odio al rappresentante di Nixon prima di essere sbaragliati dalle "forze dell'ordine".

Durante i colloqui tenuti da Rockefeller e dal presidente Pacheco Areco nella città balneare, Montevideo viveva delle ore di caos indescrivibile: a nutriti plotoni, i dimostranti attaccavano contemporaneamente quattro grosse filiali automobilistiche USA causando piú di un milione di dollari di danni. Anche il Tribunale militare, dove si erano moltiplicati negli ultimi tempi i processi ai ribelli *Tupamaros*, doveva fare le spese della furia popolare. Mentre polizia ed esercito impazzivano per le strade, gli stessi Tupamaros scendevano a giocare l'ultima di una serie di beffe al "legalitario" regime. Dopo aver occupata sul far della sera "Radio Boreal", la sede dell'emittente nazionale, diffondevano immediatamente una trasmissione antiamericana; la polizia subito intervenuta trovava sbarrata la sala dei microfoni. Sulla porta un eloquente cartello: "attenzione, è minata"! Non restava altro, per rimediare allo scandalo, che tagliare i cavi della corrente lasciando mezza Montevideo senza illuminazione. Ma

veniva interrotta, cosí, anche la trasmissione della conferenza stampa tenuta a Punta del Este dal governatore di New York.

Chi sono i Tupamaros? Se ne scrive come di stravaganti personaggi, organizzati in una specie di massoneria *upper class*, che si "esercitano" nella guerriglia cittadina per mettere in scacco l'oligarchia dominante in Uruguay. E' un "gioco" duro che è costato la vita ad alcuni tra i militanti piú generosi. Il perché si capisce: anche se costituiti in movimento di lotta armata, i Tupamaros, fatti segno di una spietata repressione, si propongono almeno per ora obbiettivi che sono essenzialmente psicologici. Essi spiano i movimenti degli alti papaveri della polizia e dell'esercito; sequestrano le piú odiose personalità dell'*establishment* (ratto spettacolare quello di Ulisse Pepeira Reverbel, presidente della Compagnia nazionale di elettricità, compiuto nell'agosto dell'anno scorso); si autofinanziano saccheggiando le casseforti delle grandi società che intrallazzano con i capitalisti stranieri. Si tratta di colpi che arrivano a mettere in crisi il regime: per esempio, dai libri contabili della finanziaria *Monty*, "sequestrati" assieme a sei milioni di pesos, è venuta fuori qualche mese fa la documentazione di evasioni fiscali ed altri imbrogli compiuti da gente del calibro del ministro degli Esteri Venancio Flores e di quello dei LL.PP. Walter Pintos Risso che sono stati "regolarmente" denunciati dai ribelli al patrio tribunale.

Non ci vuol molto a capire che la posta messa in gioco dai contestatori è in realtà molto piú alta di quanto non appaia a prima vista: le strutture politiche di quell'Uruguay che, anche per singolari affinità istituzionali, veniva chiamato fino a qualche tempo fa la Svizzera d'America, sono definitivamente marcite in seguito alla lunga co-partecipazione al potere dei partiti tradizionali *blanco* e *colorado*, espressione di uno stesso privilegio borghese nei confronti delle nuove classi emergenti. Una non meno grave crisi economica si è poi innestata su quella politica, causata tanto dagli sclerotici dispositivi di potere quanto dai motivi generali di deterioramento commerciale e della produttività che affliggono il Subcontinente latinoamericano. Cosí in Uruguay durante gli ultimi otto anni il salario reale medio dell'industria sii è abbassato del 25 per cento mentre, nel 1967, l'aumento dei prezzi al consumo ha potuto raggiungere il 136 per cento.

Ma c'è un altro dato di fatto destinato ad avere un peso ancora piú grave. In tutto il Latinoamerica il rapporto di popolazione fra le campagne e le città si è rovesciato già da alcuni anni a favore di queste ultime. Il ritmo di aumento della popolazione urbana è destinato perciò ad assumere una forza esplosiva nelle condizioni di sottosviluppo generali: come hanno capito i Tupamaros, è sull'asfalto delle città che si decideranno le prossime battaglie. ■

Parigi: Pompidou al maneggio

un'estate per chaban delmas

Parigi, giugno. il primo problema che pone la costituzione del nuovo governo francese — il quarto della Quinta repubblica — riguarda il significato della scelta del presidente del Consiglio (prerogativa del presidente della Repubblica) e il ruolo che egli è destinato a giocare nella vita politica francese. L'interrogativo si precisa meglio sdoppiandosi: chi è Chaban Delmas; correlativamente quale indicazione sulle intenzioni di Pompidou si può ricavare dalla scelta stessa.

Non è una risposta facile: il fatto che i piú esperti conoscitori della vita politica parigina emettano su questo giudizi contrastanti rivela che per gli stessi francesi la situazione non è interamente chiara. C'è chi dice che la nomina di Chaban Delmas significa che Pompidou aspira ad una posizione analoga a quella assunta a suo tempo da De Gaulle, di autore, cioé, della politica del paese piuttosto che di arbitro. "Avremo un presidente che governa e un governo che amministra", dicono i piú consumati esperti dei maneggi di corridoio della Quarta come della Quinta repubblica. Per questo Pompidou si è affidato a Chaban Delmas, duttilissimo negoziatore piuttosto che convinto assertore di questa o di quella politica, uomo capace di tenere unita una compagine ministeriale che non può che essere il frutto delle promesse — troppo spesso contraddittorie — della vigilia. Questi osservatori spiegano la loro teoria rifacendosi alla biografia di Chaban Delmas.

Generale a 29 anni, "nazionale" di rugby e "seconda serie" di tennis, uomo della Quarta repubblica (è stato ministro con Mendés-France, con Mollet e con Gaillard), membro di diritto di quel consiglio dei "baroni" della Quinta (con Pompidou, Foccart, Guichard, Frey), costituitosi per forza di cose sotto la presidenza di De Gaulle quando pochissimo spazio era lasciato alla lotta — e alla vita politica almeno nelle sue forme tradizionali — Chaban Delmas è sempre stato un perfetto tutore dei proprì interessi — e la sua carriera è qui a dimostrarlo — ma non ha mai rivelato doti di leader. Con lui la sostanza della politica apparterrà a Pompidou, a lui sarà lasciato solo il compito di mediare fra le varie correnti che sono rappresentate nel governo e far accettare in ultima analisi le scelte del presidente.

D'altra parte c'è chi preferisce ricordare come nelle situazioni chiave Chaban Delmas ha saputo prendere le sue decisioni (e si è trattato sempre di quelle "giuste"), salvando la sua carriera ma dimostrando nel contempo di avere una certa statura politica. E' accaduto quando si è trattato di pagare l'opposizione (patrocinata da De Gaulle) alla Comunità europea di difesa con l'uscita dal governo di Mendés-France: quando — e il neo-primo ministro era allora titolare della difesa — bisognava prendere posizione verso i "putschisti" di Algeri (Chaban Delmas li lasciò cadere e non seguí il suo amico Soustelle nel viaggio ad Algeri); quando, a dispetto di De Gaulle, si autocandidò alla presidenza dell'Assemblea nazionale all'alba della Quinta, ottenne l'elezione e mantenne il posto piú a lungo di quanto De Gaulle abbia mantenuto la presidenza della repubblica.

Probabilmente la contraddittorietà delle opinioni sulla figura di Chaban Delmas e quindi sul significato che la sua scelta avrà per il futuro della Francia si può superare sospendendo il giudizio sull'uomo e sulle implicazioni che la sua nomina all'Hôtel Matignon comporta. →

L'astensione è giustificabile anche partendo da una constatazione sulla quale tutti, piú o meno, concordano: Chaban Delmas ha formato un governo che, verosimilmente, non è quello definitivo. Si è preoccupato infatti di mettere d'accordo gli uomini piú che le politiche, di mantenere le promesse che Pompidou ha lanciato ai quattro punti cardinali durante la campagna elettorale, in una parola si è impegnato a congelare i problemi piuttosto che ad affrontarli. L'estate – e le vacanze – aiutano. Si trattava di giungere bene o male alla *rentrée* dell'autunno e lo si è fatto dosando minuziosamente le presenze e i pesi nel governo. Quando i problemi si presenteranno (in autunno appunto) la "combinazione" che è alla base della costituzione del governo mostrerà forse la corda.

Cosí ragionano gli ottimisti. Altri ricordano che almeno un problema andrà a maturazione subito (quello della preparazione del Bilancio) e non accordano pertanto alla compagine ministeriale nemmeno i tre mesi di quiete relativa che ad essa accreditano invece i primi. Il rifiuto di Pinay di montare sulla barca e la negativa reazione della Borsa di Parigi alla nomina di Giscard D'Estaing all'Economia e alle Finanze sono a un tempo indicative della mancanza di scelte chiare all'Eliseo e al Matignon e sintomo che in molti ambienti vari problemi vengono considerati come indilazionabili. Pinay lo ha spiegato assai bene: "La mia diagnosi della situazione economica del paese – ha detto in una intervista – non è stata accettata da Pompidou. Quindi non mi sarebbe stato concesso di applicare la mia terapia. Non potevo assumermi una responsabilità di governo quando non c'è alcuna indicazione che si vogliano affrontare e risolvere con la dovuta urgenza le questioni dell'università, del deficit della bilancia commerciale e dei servizi pubblici, dell'agricoltura e della sicurezza sociale, dell'Europa, dell'equilibrio del Bilancio".

Con queste affermazioni, Pinay ha detto qualcosa di ancor piú preciso: non è che si sia preferita l'analisi e la politica di Giscard d'Estaing alla mia: semplicemente ci si è rifiutati di scegliere. E come si sarebbe potuto se le opinioni su tutta una serie di problemi fondamentali divergono sostanzialmente all'interno della compagine ministeriale? In sostanza, Pinay ha rifiutato denunciando l'immobilismo (è soltanto tattico?) di Pompidou.

Se si ha ragione di ritenere che le scelte di fondo non sono ancora state fatte (né potranno esserlo prima che la situazione non si sia meglio decantata), val forse la pena di abbandonare i problemi e di esaminare invece la composizione del governo. Nel corso della sua campagna elettorale Pompidou aveva parlato di "continuità" e di "apertura". Nel governo Chaban Delmas c'è molto di, piú la prima che la seconda, la quale è appena abbozzata e riguarda piú lo stile nella gestione del potere che la sostanza.

C'è in linea di massima uno spostamento a destra dell'asse governativo, cosa ovvia del resto, considerata la personalità di Pompidou e la politica da lui svolta, dopo essere stato posto "in riserva della repubblica", per determinare la caduta del generale. La svolta a destra la si ricava da due scelte chiave: l'esclusione di Faure e il mantenimento di Debré. Il primo è il padre della riforma universitaria, che per quanto criticata rappresentava · tuttavia un piccolissimo passo verso una democratizzazione della vita universitaria. Il suo posto è preso da un gollista ortodosso, Olivier Guichard, segno non equivoco che si intende accontentare i partigiani dell'*ordine* nelle università e che, in fondo, la politica scolastica sarà uno dei domini privati della presidenza della Repubblica. Faure – è stato riferito – piangeva congedandosi dai suoi collaboratori e ha fatto intendere di non aver accettato il posto che gli veniva offerto nel governo (quello degli Affari Culturali già di Malraux) per non dare il proprio avallo al fin troppo prevedibile congelamento del suo abbozzo di riforma.

Quanto a Debré, gli sono stati tolti gli Esteri ma si è allargata la sua competenza trasformando il suo ministero "delle Forze Armate" in ministero della Difesa Nazionale e concedendogli nella materia la delega dei poteri del primo ministro. Non si tratta soltanto di una promozione protocollare destinata a "consolare" della apparente retrocessione di un gollista per eccellenza. Debré nel governo conserva la possibilità di bloccare tutte le proposte di una certa importanza che possono venire sia dagli Esteri (Schuman) che dalle Finanze (Giscard d'Estaing): in quanto difensore della "force de frappe" pone dunque una ipoteca personale sugli indirizzi economici di Giscard e sulle eventuali aperture europeistiche di Schuman. Per non dire, naturalmente, che egli resta pur sempre il "legato" del generale. Il quale, a quel che si dice, non sembra affatto rassegnato alla tranquilla *retraite* di Colombey-Les-Deux-Eglises e intende influire sulla vita del suo paese tenendo conto della posizione di debolezza che obiettivamente deriva al neo-presidente dal fatto di essere stato eletto dal 37 per cento dei francesi soltanto.

Del resto se il nuovo ministro degli Esteri Schümann ha sentito il bisogno di dedicare la sua prima dichiarazione pubblica all'assicurazione che "la politica estera di De Gaulle non verrà mutata" ciò significa che si è voluto dare una garanzia supplementare a Debré (il quale, d'altra parte, aveva dato la sua adesione al *team* di Chaban Delmas solo dopo tutta una serie di negoziati drammatici con questo oltre che con Pompidou).

Tutte le altre scelte di Chaban Delmas non sono, in fondo, che una conseguenza du queste due fondamentali che riguardano Faure e Debré. I gollisti di sinistra sono stati generalmente trattati male (e già ne mugugnano: del resto il loro leader, Capitant, aveva fiutato il vento già in piena campagna elettorale e aveva annunciato insieme col proprio appoggio a Pompidou la volontá di dare vita ad una formazione autonoma appena fosse stata superata la scadenza dell'elezione presidenziale); è stato necessario portare il numero degli incarichi ministeriali a 39 (erano 31) perché c'erano troppe persone da accontentare.

Apparentemente si riscontra, certo, anche una spinta "europeistica": uomini come Schumann, Giscard, Duhamel – oltre che Pleven e Fontanet – offrono delle garanzie in questo settore. Ma c'è, come si è detto, anche la "ipoteca" Debré. E poco importa per ora che questa possa essere destinata a diventare uno stimolo se le elezioni tedesche andranno in un certo modo e se in Europa andrà affermandosi – pare che ce ne sia un qualche segno – una tendenza anti-americana che la presente politica di Nixon non può non accentuare e che potrebbe sfociare in una politica di Unione Europea (sia pure su posizioni di destra).

Chaban Delmas

Couve de Murville

Stabilita questa caratteristica fondamentale (svolta a destra temperata dalla apertura verso l'opposizione di un tempo) nel nuovo governo si può constatare un rinnovamento di persone abbastanza largo (escono undici ministri e sette cambiano funzioni: in totale gli uomini nuovi sono venti), effettuato sulla base di un dosaggio minuzioso e di una conciliazione di tendenze complementari e contraddittorie (il "limite" piú volte accennato). Rimane una forte prevalenza UDR, giustificata dalla maggioranza assoluta in Assemblea nazionale, anche se questa maggioranza è indebolita dalla mancanza intrinseca di omogeneità. Quanto alle strutture, il rinnovamento riguarda la soppressione (per ora niente piú che simbolica) del ministero delle Informazioni, le cui funzioni vengono assorbite dalla presidenza del Consiglio.

Per quanto riguarda l'impostazione fondamentale della politica di Pompidou, Raymond Tournoux, un commentatore sempre informato e considerato spesso come portavoce di De Gaulle, ha scritto recentemente che il settennio del neo-presidente sarà caratterizzato da sette scelte, dominate tutte da quella economico-sociale e da quella europea (ingresso della Gran Bretagna nella CEE). Non si tratta – val la pena ripeterlo – ora di questo, anche se la preparazione del bilancio e l'adozione delle misure immediate in difesa della moneta e del raddrizzamento della bilancia dei pagamenti non potrà prescindere da indirizzi destinati a rimanere come opzioni di fondo.

Giscard d'Estaing ha detto varie volte cosa intende fare (anche lui dispone di "sette misure"). Resta da vedere che cosa "gli lasceranno fare". Per il momento, e in attesa che le elezioni tedesche chiariscano l'orizzonte politico europeo e maturino le scadenze monetarie internazionali (tutto è previsto per l'autunno), ci saranno iniziative di emergenza che consisteranno soprattutto nel mantenimento delle presenti restrizioni del credito, nell'accelerazione della riscossione delle imposte, nello scoraggiamento di alcune importazioni a carattere speculativo. Per risanare la bilancia dei pagamenti si dice che ci sia l'intenzione di chiedere dai *partners* della *CEE* in cambio del rinnovato impegno comunitario della Francia, di accettare che Parigi adotti una tassa straordinaria sulle importazioni e un premio altrettanto straordinario sulle esportazioni. Sarebbe, come s'intende, una forma mascherata di svalutazione, della quale finirebbero per subire le conseguenze i lavoratori. Ma questi non sembrano affatto disposti – e lo hanno già detto le principali organizzazioni sindacali – a vedere la propria capacità di acquisto ulteriormente ridotta. E cosí si arriva alla prima vera scadenza qualificante del governo: si avrà il coraggio mentre le camere sono chiuse di preparare il fatto compiuto – sia pure in questo settore limitato – per il rientro delle vacanze dei lavoratori? Se sí, il clima sociale potrebbe raggiungere fin dal prossimo settembre temperature drammatiche.

ALESSIO LUPI ■

continua da pag. 16

CGIL

sia ancora cosí restii ad affrontare il problema del ruolo del sindacato nei paesi socialisti?

Le stesse reticenze si ritrovano sulle questioni piú "vicine", che riguardano la situazione italiana. Un destino "all'inglese" non piace a nessuno; e vengono respinti con fermezza i consigli del quotidiano della FIAT (e di certi settori del centrosinistra) per un sindacato che sia "responsabile" e "forte", verso destra e soprattutto verso sinistra, contro "l'atomismo anarcoide". Ma dietro questo atteggiamento positivo non c'è ancora una chiara scelta politica. Il sindacato si trova di fronte, da un lato, a forme nuove di lotte operaie e alla presenza di avanguardie radicali nelle fabbriche; e, dall'altro, al dato immutabile del Mezzogiorno, per il quale non è riuscito mai ad elaborare una risposta soddisfacente. Tra gli scioperi nei reparti della Fiat e gli incendi dei municipi nel Sud c'è un filo rosso che esige una risposta politica unitaria. Esige innanzitutto che venga superata quella frattura tra le punte avanzate e la massa operaia che riflette passivamente le carenze storiche dello sviluppo economico e della lotta politica in Italia. Dice bene Novella: "la lotta sindacale non può ridursi ad una fatica di Sisifo, anche se da sola non può scalare la montagna del potere capitalistico". Ma si tratta d'invertire un processo stòrico che condiziona da decenni il movimento operaio, impedendogli di costruire un ruolo alternativo all'attuale assetto economico e politico.

Il congresso di Livorno ha sollevato appena un velo su questi problemi. E d'altra parte bisogna riconoscere che certi processi non possono esaurirsi in un dibattito di vertice, quale si svolge nell'aula di un congresso. E' chiaro comunque che non basta recepire, al livello di analisi, le novità che emergono dalle lotte operaie e in tutta la società, senza procedere contemporaneamente alla ristrutturazione radicale di un'organizzazione che appare funzionale a un ruolo subalterno nei confronti del sistema. s potrà al massimo tener dietro, con affanno, alla radicalizzazione dello scontro sociale, nelle fabbriche, nelle campagne. Ma un sindacato che si esaurisce in una funzione di retroguardia non serve a nessuno.

■

continua da pag. 18

DEMOCRISTIANI

to Emilio Colombo tentò disperatamente, lasciando fuori della porta delle trattative gli andreottiani, di operare quella "emarginazione a destra" che avrebbe dovuto, nelle sue intenzioni, facilitargli l'approccio con le sinistre. L'operazione, accantonata qualche mese fa, si presenta oggi piú difficile per la forza acquisita nella battaglia congressuale da Andreotti, al quale incautamente è stata offerta la direzione del gruppo parlamentare della Camera. In ogni caso, sembra difficile che un cambio di maggioranza cosí complicato possa essere condotto a termine in sede congressuale. Fra l'altro, se è vero che sia Piccoli che Colombo vi sono interessati, è altrettanto vero che chiunque dei due lo tentasse per primo rischierebbe di trovarsi scavalcato e isolato dal grosso della corrente, e all'interno del blocco di maggioranza. Fra i dorotei c'è un leader in piú, e non è Andreotti, le cui ambizioni possono essere solo limitate a quelle di "uomo di riserva" per operazioni di destra oggi non mature.

Si fa strada, dunque, l'ipotesi che alla resa dei conti, e dopo quattro o cinque giorni di dibattito, il congresso si limiti a un inventario delle diverse posizioni, e a una conta delle forze rispettive, rinviando a uno dei prossimi consigli nazionali l'assetto definitivo del partito.

Una soluzione di questo genere rafforzerebbe Flaminio Piccoli, rinvierebbe ancora il soddisfacimento delle ambizioni di Colombo, che resterebbero tuttavia impregiudicate, non gioverebbe a Moro che si vedrebbe esposto a una lunga battaglia di logoramento nella quale una parte almeno delle sue forze, di provenienza e di ispirazione schiettamente dorotee, si troverebbe a subire l'attrazione del potere. In ogni caso, l'operazione nuova-maggioranza, all'insegna della quale la sinistra si è battuta nei mesi scorsi, rischia di essere affidata assai piú che alla sua forza, alle convenienze tattiche dei leaders avversari, alle loro divisioni, ai giuochi di potere. Le perplessità sul "cartello delle sinistre" nascono proprio dalla scarsa fiducia nella possibilità di una battaglia alternativa.

Moro può essere, per le sinistre, un leader che le guida a espugnare la cittadella della maggioranza, o un partner autorevole col quale assidersi pacificamente al tavolo del potere. La prima via, a meno di eventi imprevedibili, sembra sbarrata. Per la seconda Moro potrebbe rivelarsi piú incomodo che utile. Di qui l'incertezza, per molti versi drammatica, della sua posizione all'apertura dell'XI congresso del partito. ■

SUDAN

il nuovo corso di khartoum

L'**insurrezione popolare** che nel 1964 ha rovesciato il regime di Abboud era stata l'ora della speranza e della riconciliazione. La lunga parentesi autocratica, priva pressoché di tutti sottoprodotti positivi che in molti casi un governo "forte" può malgrado tutto avere era finita: intellettuali, studenti, sindacati, partiti tradizionali, comunisti, militanti della causa "sudista" si trovarono uniti nel fronte che, piegato Abboud, si dispose a gettare le basi del nuovo Sudan. E' noto che la logica di potere di una classe conservatrice decisa ad autoperpetuare i propri privilegi abbia ragione in breve di tutte le promesse e di tutte le aperture. L'élite borghese-burocratica del Nord, manovrata dalle potentissime sette musulmane, fu cosí abile, grazie al perfetto controllo dei segreti del sistema elettorale ed appunto all'influenza delle confraternite religiose, da emarginare progressivamente i veri artefici della rivolta, rimandando *sine die* la soluzione degli urgenti problemi del paese, ancora alla ricerca – ma si trattava solo del problema piú drammatico – di una convinta unità nazionale.

Il **colpo di Stato** del 25 maggio riprende il discorso rimasto interrotto allora? Fra gli uomini che hanno promosso il *Putsch* ci sono effettivamente alcuni capi di quel movimento, ma il collegamento è comunque piú nello spirito che negli uomini. Le coalizioni fra "unionisti" e Umma che si sono succedute al potere a Khartoum, illudendosi che la lotta ad oltranza contro i negri del Sud bastasse a compensare l'immobilismo politico-sociale a livello governativo, hanno fallito la prova, e immediata è la tentazione delle forze piú avanzate di rifarsi alle attese suscitate nel 1964 dal ritorno alla "democrazia". I problemi sono gli stessi: il Sud, l'integrazione nazionale, il ridimensionamento del potere confessionale, la promozione delle classi lavoratrici, la modernizzazione dell'agricoltura, una politica estera piú inserita nel contesto arabo e africano. Saranno i vecchi partiti o i militari a dirigere il governo? Sarà abbandonato il falso empirismo dietro cui si sono attestati gli interessi conservatori? Sarà inventata una politica piú costruttiva per colmare il divario storico e psicologico che ha inasprito i rapporti fra Nord e Sud fino alle atrocità di un'inutile guerra civile?

Il governo espresso dal Consiglio rivoluzionario ha dato le prime risposte. Sono insufficienti per delle conclusioni, ma già significative. La situazione d'altronde è obiettivamente complessa e nessun governo, per quanto "rivoluzionario", può sciogliere troppo affrettatatamente lontane contraddizioni se non correndo il rischio di imbattersi in un riflusso. Significativa è la nomina di Abubakr Awadallah alla presidenza del Consiglio e piú in generale la parte che i militari hanno affidato ai civili nel governo per distinguersi dall'anonimato di troppe giunte militari venute al potere negli ultimi anni nell'Africa nera. Significativa è la decisione di normalizzare le relazioni diplomatiche con la Repubblica democratica tedesca, perché segno di una precisa volontà di sottrarsi ad una prospettiva "occidentale" che è solo il frutto di una decolonizzazione a metà. Significativa, infine e soprattutto, è la dichiarazione d'intenzioni sul Sud, preludio forse ad una soluzione non di sola forma della questione.

Nella biblioteca della Khartoum University

Il **problema del Sud** non è un problema a sé, avulso dai problemi dello Stato o dei partiti, ma piuttosto il *test* di tutto l'assetto politico. Solo una concezione razzista, o se si vuole geo-politica, della storia può aver suggerito l'immagine di una incompatibilità insanabile fra la popolazione araba e islamizzata del Nord e le genti negre del Sud, animiste o cristiane: l'attrito, l'insoddisfazione, la ribellione vanno imputati alla diversa fase di sviluppo delle due grandi regioni, alla loro diversa proiezione internazionale e quindi alle incaute durezzè di un governo intimamente reazionario. Se il governo di Awadallah è un governo progressista il problema del Sud diventa uno dei modi d'essere della sua politica "nuova".

L'annuncio che le tre provincie meridionali godranno di uno statuto di larga autonomia, per meglio rispettare le loro peculiarità storiche (o addirittura nazionali) nel quadro dell'unità nazionale (o dello Stato), è un'anticipazione che merita di essere seguita con interesse. Dovrà solo essere evitata la solita ripetizione di errori da parte dei due interlocutori nel corso delle trattative – destinate probabilmente ad essere lunghe e difficili – per dare un contenuto piú vincolante al proposito. Per realizzarlo compiutamente è necessario, da parte araba, una formula politica che abroghi le ingerenze teocratiche dell'Islam e che sottoponga le prerogative della casta dominante ai diritti delle masse popolari, del Nord e del Sud, e da parte negra l'accettazione del principio unitario isolando gli estremismi secessionistici.

L'apertura verso il Sud è tanto piú promettente perché viene da un governo che non intende estraniarsi dalla politica panaraba ma che al contrario la ribadisce come vocazione prioritaria del Sudan. Il nuovo governo sudanese è impegnato a dimostrare cioè che il problema della minoranza negra non contrasta con l'orientamento che la posizione geografica e le tradizioni storico-culturali del Sudan, paese della valle del Nilo teso verso il Mediterraneo e l'Arabia, gli assegnano. L'obiettivo ultimo è di cancellare tutte le impressioni di "divisione" per fare del Sudan un "ponte" fra Africa araba e Africa nera: è un precedente di cui l'Africa tutta ha bisogno, in particolare quei paesi dove esistono spinte secessionistiche esplose o latenti. E' una riforma istituzionale che potrebbe indicare la strada per allontanare molti equivoci dalla scena politica sudanese ed africana. Il suo valore non potrà che aumentare se il governo di Khartoum saprà conciliare l'opera di rinnovamento necessaria con quella garanzia delle tradizioni "liberali" che nonostante l'instabilità e gli atti di forza la scena politica sudanese ha sempre avuto a suo merito.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

SUL FRONTE DEL PETROLIO

Algeri, giugno. Il primo riconoscimento ufficiale del Governo Rivoluzionario del Vietnam del Sud è venuto da Algeri. Una decisione coerente da parte di un paese che poche settimane prima, indicendo le elezioni regionali, aveva chiesto quale principale requisito dei candidati quello di aver partecipato alla guerra di liberazione. Per esaminare la politica estera algerina, bisogna prendere le mosse da questo antimperialismo "da prima linea", dal ruolo internazionale che è stato scelto, e vedere la proiezione di queste scelte all'interno del paese. Medio Oriente, Africa, Occidente, area socialista e Maghreb sono i numerosi capitoli che impegnano la diplomazia algerina, auto-obbligatasi ad un ruolo di primo piano frutto sí della carica rivoluzionaria, ma anche di una certa *grandeur* algerina teorizzata dai francesi nei loro giorni felici e "nazionalizzata" dopo l'indipendenza.

Il redattore capo del quotidiano di Costantina *An Nasr* è un uomo sulla cinquantina, grasso e mite, che ha vissuto piú di trent'anni da *evolué* e quindici da algerino. A prima vista lo si direbbe distaccato, costruitosi politicamente prima degli anni eroici. Parliamo di Medio Oriente e lui chiede ad un comunista italiano quale sia in proposito la posizione del PCI. Al primo cenno della incontestabilità dell'esistenza di Israele il suo sguardo si rabbuia: "Voi allora riconoscete gli atti di forza come l'insediamento coloniale in Palestina? ". "No, noi riconosciamo i dati di fatto storici" risponde il comunista. "Anche i francesi in Algeria erano un dato di fatto storico, da piú di un secolo, e noi abbiamo rifatto la storia. Anche i palestinesi possono rifare la storia".

Impostato cosí, pur con tutto il suo estremismo, il discorso non fa una grinza; salvo poi ad approdare alle tesi della stessa *Al Fatah* che alla "cancellazione di Israele" contrappone la distruzione dello stato sionista per la costruzione di una Palestina indipendente. Il violento discorso del pacioso giornalista algerino — che rientra perfettamente nell'atteggiamento tenuto

da Algeri fin dal giugno '67 – fa parte di quella linea che si è rivelata "ingombrante" sia per alcuni paesi arabi confinanti con Israele, sia per i padrini sovietici che hanno cercato di smussare gli spigoli della questione. Adesso, il nuovo corso della lotta armata restituisce credito alle tesi algerine. E' in gioco la leadership di un mondo arabo che Algeri sa quanto sia impastato di equivoci progressisti.

Per un altro verso, la tesi che la storia coloniale vada rifatta trova un riscontro nella politica algerina verso l'Africa a sud del Sahara. Non bisogna dimenticare che in Algeria viene custodito, ormai da due anni, Moise Ciombé personificazione della controrivoluzione africana. Ad Algeri vengono, non solo ospitati, ma concretamente aiutati i vari movimenti di liberazione dei paesi ancora sotto il giogo coloniale. Dal PAIGE di Amilcar Cabral che ormai controlla quasi per intero la Guinea "portoghese", al MPLA di Agostino Neto e Mario De Andrade che combattono in Angola, al FRELIMO, alle rappresentanze dei *maquis* aperti in Rhodesia e Sudafrica. Mentre la maggior parte dei leaders africani – in teoria molto piú vicini a quelle guerre – sono fermi ad una solidarietà poco piú che verbale, in seno all'OUA, corre voce che in Algeria esistano addirittura "campi di rieducazione" per i soldati portoghesi catturati in battaglia.

Alla fine di maggio era ospite di Boumediene ad Algeri il capitano Marien N'Gouabi, presidente del Congo Brazza, lo stato dell'Africa nera che piú frequentemente e rigorosamente si richiama all'impegno rivoluzionario. Commentando la visita, *El Moudjahid*, in un editoriale intitolato "Preservare i principi del non allineamento", scriveva: "E' un fatto che oggi il non allineamento costituisce una base fondamentale della linea seguita da Algeria e Congo e da un gran numero di paesi – in particolare del Terzo Mondo – in politica internazionale. Per questi paesi si tratta di una garanzia essenziale per la difesa dei propri interessi, per il consolidamento della loro indipendenza al di fuori della politica dei blocchi. Ma è altrettanto evidente che il non allineamento non puó essere interpretato come una neutralità *a tutti i costi* e su tutti gli argomenti; al contrario (...) la politica di non allineamento è sinonimo di solidarietà totale fra i paesi che la praticano con lo scopo della lotta antimperialista e dello sviluppo economico e sociale".

Ecco il passaggio dal ruolo di "motore politico" che l'Algeria si assume verso gli stranieri piú vicini, al ruolo di semplice interlocutore nei confronti del mondo sviluppato, sia esso socialista o capitalista. Questo passaggio

Boudje: il ricordo dell'OAS

è racchiuso nella formula, ormai troppo elastica, del non allineamento. Come annotava giustamente il giornale del FNL, troppi paesi si rifanno al non allineamento praticando politiche divergenti proprio sui temi fondamentali. Nei rapporti con i paesi ricchi gli argomenti politici perdono peso e spazio, sacrificati all'unico rapporto "reale", quello economico. Tutt'al piú sarà il paese ricco a condizionare le scelte politiche del povero perché si adegui meglio alle esigenze del "rapporto reale". La capacità di reagire a questi condizionamenti fino a modificare – sia pure di poco – i termini stessi di questa dipendenza danno la misura dello sforzo che il debole fa per raggiungere la sua "seconda indipendenza".

Questo processo di liberazione economica diventa tanto piú difficile quando – come accade in Algeria – il fronte principale della battaglia si chiama petrolio. Giunta nel '68 a 46 milioni di tonnellate (1.250 milioni di franchi) la produzione di petrolio, insieme a quella di gas naturali, è di gran lunga la risorsa maggiore, piú sicura, piú "realizzabile" dell'Algeria. Piú che raddoppiata negli ultimi quattro anni, la produzione algerina (pur essendo inferiore a quella – per esempio – di Libia o Kuwait) continua ad essere il polmone di un ambizioso programma di industrializzazione. Gli algerini sanno che le risorse provenienti dal petrolio costituiscono, per qualsiasi paese produttore, un arricchimento relativo. Il salasso imposto dal mercato mondiale, governato dalle rigide leggi del profitto, porta via dal paese gran parte del potenziale valore dell'oro nero; un salasso tanto piú odioso quando un paese la cui economia è rigorosamente nazionalizzata e pianificata vede sfuggirsi di mano mezzi finanziari di cui avrebbe estrema necessità. Mossadeq ha insegnato a tutto il Terzo Mondo che con le "Sette sorelle" non si scherza e l'Algeria, anche se ha imparato la lezione, non ha certo rinunziato alla battaglia. Petrolio e gas algerini, pur se pienamente controllati dopo le massicce nazionalizzazioni avvenute sotto il controllo dell'ente di stato *Sonatrach*, sono per i due terzi "affidati" a mani francesi, almeno nel senso che è la francese ERAP (con le sue affiliate) il grande partner dell'Algeria. Posto che la *Sonatrach* non ha alcun interesse a sottrarsi alla "collaborazione" francese per finire tra le braccia dei giganti anglo-americani, la via da battere resta quella piú difficile: erodere il controllo francese costringendolo a lasciare sempre piú spazio al partner-produttore. L'arma migliore per costringere i petrolieri francesi a ridurre poco alla volta i loro profitti è la firma di accordi-sorpresa, a condizioni particolarmente vantaggiose, con le "controparti" piú svariate: americani, sovietici, italiani, tedeschi occidentali. E' una guerriglia economica difficile, estenuante, pericolosa per l'eterogeneità dei partner che – di volta in volta – obbligano Algeri a riplasmare il proprio linguaggio secondo la fisionomia del nuovo interlocutore. Sono gli stessi pericoli del "non allineamento" trasferito in economia, una strategia di alleanze che non può non avere un influsso sulla traiettoria che l'Algeria segue per raggiungere il decollo economico. Ciò non toglie che lo spregiudicato empirismo algerino continui a far da battistrada a molti paesi arabi ed africani il cui progresso economico paga prezzi politici elevati contro risultati pratici certamente piú modesti di quelli algerini. La battaglia in corso assume un valore politico "generale" di rilievo in quanto (a parte il terreno lentamente ma continuamente guadagnato nei confronti del mondo ricco) l'Algeria è uno dei pochi paesi che chiama gli "aiuti al Terzo Mondo" con il loro nome, denunciando la natura tutt'altro che filantropica che li ispira, e teorizzando l'assoluta necessità da parte dei paesi sottosviluppati di liberarsene al piú presto.

Un saggio della strategia seguita in questa guerriglia economica lo fornisce la cronaca dell'ultimo *round*, in corso da quasi un anno, che Algeri ha ingaggiato con la Francia nel tentativo di ridurre sensibilmente il "patrocinio" o quanto meno costringere l'ex-metropoli sulla difensiva. Questa battaglia iniziata nello scorso autunno alla vigilia del rinnovo degli accordi franco-algerini '65-'69 è resa piú difficile dal fatto che le voci del *dossier* sono molte: mezzo milione di emigrati che affollano ancora le bidonvilles e le industrie francesi, le migliaia di cooperatori francesi che lavorano in Algeria, gli otto milioni di ettolitri di vino che la Francia – fino a qualche anno fa – assorbiva. Infine, e soprattutto, il petrolio. Le prime avvisaglie dell'offensiva algerina sono

state alcune proteste: la discriminazione antiaraba usata contro gli emigrati, il poco entusiasmo con cui la Francia fornisce i "cooperatori" (ce ne sono 8.000 contro i 12.000 pattuiti), gli stock di vino invenduto che mettevano in difficoltà l'economia agricola. Il vero obiettivo veniva alla luce in settembre quando Algeri rompeva le trattative in corso per il rinnovo degli accordi del '65 denunciando i prezzi troppo bassi pagati dai petrolieri francesi, che sottraevano cosí enormi risorse all'Algeria; per di piú, erano state ridotte le spese per la ricerca e concentrati gli sforzi nel superpompaggio dei pozzi già in funzione. Per la prima volta l'ERAP ascoltò l'"inaudita richiesta", fatta da un paese produttore, di associarsi e controllare i circuiti di distribuzione.

L'assoluta flemma con cui la Francia riteneva di dover rispondere alle proteste algerine venne scossa in ottobre da un accordo-record che la Sonatrach firmò con l'americana *Getty Petroleum* (con una ripartizione di interessi di 82 a 18). L'accordo, oltre alla sua funzione di battistrada verso una "nuova frontiera contro lo sfruttamento", riapriva quel *dossier* USA-Algeria bruscamente chiuso dopo la guerra dei sei giorni, quando la rottura diplomatica consentì ad Algeri di "congelare" lavori e patrimoni azionari di *Sinclair, Philips, El Paso, Esso* e *Mobil.* Pur accusando il colpo, i francesi risposero irrigidendosi sulla questione vino. Frattanto, mentre Parigi esitava nel decidere la data del viaggio di Michel Debré – per sistemare tutta la faccenda – ad Algeri gli uomini di Boumediene perfezionavano un vantaggioso accordo commerciale con l'URSS che (prevedendo per il '69 un interscambio fra i due paesi di 650 milioni di franchi, ha aumentato del 250 per cento la cifra del '68) ha collocato Mosca al secondo posto, dopo Parigi, fra i partners di Algeri. L'URSS si è impegnata ad acquistare 500 mila tonnellate di petrolio all'anno per due anni ('69 e '70) e 750 mila tonnellate per i cinque anni successivi; ancor piú provvidenziale l'impegno ad acquistare 5 milioni di ettolitri di vino all'anno per sette anni. A rendere l'accordo ancora piú completo, la promessa dei sovietici di fornire entro quest'anno il maggior numero possibile di cooperatori tecnici e culturali.

Il viaggio di Debré, già fissato per la fine di dicembre, veniva rinviato sine die. Parigi evidentemente si rifiutava di negoziare in un clima di "sfida". A febbraio, quando l'atmosfera sembrava già piú distesa, nuovo campanello d'allarme: inviata dall'*American Arab Association for Commerce and Industry*, arriva in Algeria una delegazione (non ufficiale, ma evidentemente con il beneplacito di Washington) di uomini di affari americani. Il corrispondente da Algeri di *Le Monde* sottolinea la possibilità di una prossima *rentrée* americana: "siamo già tornati – scrive – alla cifra di 32 milioni di dollari di importazioni dagli USA, cioè alla cifra anteriore al '67".

Non passa molto tempo e Algeri denuncia l'arbitraggio internazionale cui si richiamano gli accordi del '65 in caso di controversie fra la Sonatrach e le consociate francesi. "L'arbitraggio internazionale – scrive *El Moudjahid* – serve al neocolonialismo francese per paralizzare le nostre giuste rivendicazioni". La risposta francese è un nuovo rinvio della visita di Debré, questa volta fissata per maggio (salterà ancora per via del referendum). L'accordo con Getty, intanto, non è stato, come si sperava, il primo di una lunga serie e il suo "clamore" rischia di esaurirsi: bisogna in qualchemodo risvegliare quelle società angloamericane che, dopo il congelamento del '67, non sono riuscite a "scappare" (le americane *Sinclair, Philips* ed *El paso* e l'anglolandese *Royal Dutch Shell*). La buona occasione viene a maggio quando la *Sinclair Mediterranean* cambia denominazione per l'avvenuto passaggio dei suoi interessi algerini alla *Atlantic Richfield:* il governo algerino, ritenendo abusivo questo trasferimento, reagisce mettendo in vendita i titoli congelati della *Sinclair.*

Mentre la visita di Debré è ancora senza data – in attesa che si insedii il nuovo governo – il panorama viene completato dalla recentissima visita ad Algeri del segretario del partito socialdemocratico tedesco Hans Juergens Wishneevski. Si sta aprendo una nuova breccia nei rapporti con l'occidente? All'area algerina, bisogna aggiungere, non è estranea nemmeno l'ENI che, dopo polemiche trattative per il metano arenatesi nel '65, si è aggiudicata dopo il '67 una serie di appalti tramite la *Snam Progetti.*

Ridurre la paternità francese senza cadere fra le braccia di nessun altro: questo sembra essere l'obiettivo della "guerriglia" algerina, convalidata da quanto ha scritto di recente *El Djeich,* il giornale dell'armata: "Noi siamo disposti a collaborare con chiunque, senza distinzioni, voglia stabilire rapporti alla pari con l'Algeria".

Boumediene ha festeggiato il suo quinto "19 giugno" inaugurando il complesso siderurgico di Annaba. L'industrializzazione del paese comincia ad essere una realtà, un pilastro della "seconda indipendenza". Ma il cammino verso il decollo economico conduce ad una scadenza irrinunciabile, a quella verifica socialista che lo sforzo razionalizzatore ha dovuto lasciare in ombra; l'Algeria '70 non può indicare il Terzo Mondo – per la sua totale liberazione dal neocolonialismo – una strategia che sia soltanto *efficacité* di Stato.

(2 – fine)

PIETRO PETRUCCI ■

ERITREA

i ribelli dell'impero

Né denunce di genocidio né foto di bambini col ventre gonfio, ma raffiche di mitra contro gli aerei della *Ethiopian Airlines* e dinamite destinata a far saltare ambasciate "imperiali". Nel momento in cui entra bruscamente sulla scena internazionale un'altra delle guerre africane "dimenticate" – quella degli eritrei contro Hailé Selassié – non si puó fare a meno di fare un raffronto con gli altri focolai di separatismo armato, Biafra e Sudan in prima linea. Anche la guerra condotta dal Fronte di Liberazione Eritreo nel "corno d'Africa" ha trovato due ostacoli quasi insormontabili nel silenzio dell'ONU (che non interviene nelle questioni interne degli Stati sovrani) e nell'assoluto impegno dell'Organizzazione per l'Unità Africana – di cui Selassie è uno dei "padri" – ad ostacolare qualsiasi spinta secessionistica. Malgrado ciò, e malgrado la durissima repressione scatenata dall'esercito etiopico, il Fronte Eritreo grazie ai suoi successi militari e alla sua evoluzione "ideologica" è in grado oggi di porsi sulla scena internazionale, seguendo tecniche da *Al Fatah,* con un peso politico da non sottovalutare.

Il separatismo eritreo nacque nel '52 insieme con la creazione della federazione fra l'Etiopia e la ex-colonia italiana. Per Hailé Selassié fu il coronamento di un vecchio sogno, lo sbocco verso il mar Rosso e l'oceano Indiano, la scappatoia dall'"accerchiamento" islamico. Anche la classe dirigente eritrea ritenne vantaggioso unirsi ad uno dei pochissimi paesi indipendenti di un continente ancora sotto il giogo coloniale, nel timore di esser troppo debole per affrontare da sola il dopo-colonialismo. Fu una federazione fra due Stati assai diversi, e non tanto – come fa comodo sottolineare al Negus – perché gli eritrei sono musulmani per il 45 per cento (contro la maggioranza copto-cristiana etiopica) ma piuttosto perché sul corpo feudale di un impero guidato da un monarca medievale veniva innestato un paese giovane e dinamico, dotato di parlamento e partiti economicamente progredito. Rinunciando a priori all'ipotesi di ristrutturare il suo impero sul modello "liberale" eritreo, Hailé Selassié preferì "assorbire" l'Eritrea utilizzandone lo slancio economico a beneficio di tutta la federazione e "livellando" l'articolata vita politica di Asmara per evitare pericolosi contagi. Le prime spinte separatiste nacquero nei *milieux* musulmani – che avrebbero

→

preferito una federazione con il Sudan — ma soprattutto in mezzo all'alta borghesia italo-eritrea che non digerí i primi attentati al proprio "miracolo economico".

Da allora è stata soprattutto la politica repressiva di Addis Abeba a creare le condizioni perché il separatismo eritreo trovasse una base popolare ed un'ideologia che ne fanno oggi una forza, sia pure confusamente, progressista rispetto all'imperatore. Il Fronte nacque nel '56 quando Selassié fece ammainare ad Asmara la bandiera eritrea rendendo palese il suo programma annessionistico. La liquidazione della vita politica eritrea venne in un crescendo che giá nel '61 aveva provocato i primi episodi di guerriglia. (Tredici uomini armati di moschetti "91" residuati italiani attaccarono alcune stazioni di polizia). Nel novembre del '62 Hailè Selassié, con un atto fin troppo evidente di sopraffazione, sciolse l'assemblea eritrea e proclamó unilateralmente l'annessione. Negli stessi giorni due bombe del Fronte uccidevano il governatore etiopico ad Agordat. Fra il 62 e il '65 avveniva in seno al FLE una svolta decisiva per il suo avvenire. Prima di tutto le alleanze: Sudan e Somalia, entrambi in conflitto con Addis Abeba per questioni di frontiera, sono stati gli amici della prima ora per gli eritrei. Dopo il '60 tuttavia da una parte la dittatura di Abboud e Khartoum e dall'altra la "conversione occidentale dei somali — insieme alla "pace" con l'Etiopia fatta nel '64 — misero in crisi i partigiani eritrei. La caduta di Abboud diede al Fronte, con il nuovo governo sudanese, un rilancio notevole, questa volta in chiave di "rivoluzione araba" (con un significato piú politico antimperialista che non razziale); nacque in questo periodo la stretta alleanza del Fronte con la Siria — diventata oggi la "seconda patria" del FLE — con lo Yemen, l'Irak, l'Algeria.

A dare al Fronte un indirizzo politico sempre piú chiaro ha contribuito negli stessi anni, in maniera determinante, la politica estera etiopica sempre piú protesa verso l'occidente. All'amicizia con la Gran Bretagna Hailé Selassié ha aggiunto legami sempre piú saldi con gli USA: nel '53, un anno dopo la nascita della federazione, l'imperatore vendette di sua iniziativa a Washington la base di *Kagnew Station*, vicino all'Asmara, potente centro di radiocomunicazione sull'altipiano, ponte verso il sud-est asiatico e base militare dove vivono quattromila persone. Nel '63, un anno dopo l'annessione, Hailé Selassié concesse alla *Gulf Oil* il permesso di iniziare ricerche in Eritrea (per trovare "petrolio etiopico"). Consiglieri militari americani, ma soprattutto istruttori israeliani, addestrano le truppe antiguerriglia dell'imperatore.

Nel '67 Edward Korry, ambasciatore USA in Etiopia, invió a Johnson un rapporto sull'Africa che conteneva i suggerimenti per la futura politica di Washington nel Continente: Korry suggerí la strategia dei "molti aiuti a pochi fidati". L'Etiopia, capolista dei "fidati", ha avuto nello stesso 1967 un aiuto economico-militare superiore alla metà di quanto gli USA spendono in tutta l'Africa. E' facile capire come di fronte a simili iniziative, il Fronte Eritreo abbia richiamato su disé l'attenzione e la solidarietà delle forze antimperialiste presenti in Medio Oriente e in Africa, contribuendo ad una rapida politicizzazione della guerriglia.

Hailé Selassié, costretto a rimangiarsi la tesi della "congiura musulmana" dopo che nel Fronte erano confluiti anche i cristiani, ha cominciato naturalmente a parlare di "congiura comunista". Gli eritrei evidentemente non sono piú comunisti del Baas siriano, e la stessa neutralitá dell'URSS — che da anni fa la corte ad Addis Abeba — li libera da questa paternità comunista. Ma quel che piú preoccupa l'imperatore è la mutata ideologia del Fronte e le sue nuove parole d'ordine: mentre il nucleo altoborghese iniziale è stato col passare degli anni sopravanzato della partecipazione di contadini, studenti e intellettuali, il FLE — nel momento in cui controlla i due terzi dell'Eritrea — incomincia a parlare della liberazione dell'Eritrea come del primo passo verso la liberazione totale dell'Etiopia. "Noi combattiamo l'imperatore non il popolo etiope — dicono i volantini — gli eritrei sono pronti ad unirsi col popolo etiopico in un nuovo Stato democratico e socialista".

È ancora una tesi di una minoranza sopravanzata dei nazionalisti "a tutti i costi", ma basta a far paura ad Hailé Selassié la cui polizia è seriamente impegnata da qualche tempo nella repressione dell'opposizione studentesca e clandestina interna. Anche questa parla di un'Etiopia nuova e democratica senza imperatore. Eppure è proprio il mito di Hailé Selassié, il suo ruolo — sapientemente recitato — di leader dell'Africa indipendente, di capo di un paese di civiltà trimillenaria, di campione della lotta anticoloniale, che paralizza molte simpatie latenti verso gli eritrei. L'"antifascista" Hailé Selassié, amico rispettato di tutti i capi africani, è uno dei fondatori dell'OUA, il mediatore di tante discordie, il capo anziano del continente. La sua dimensione di despota, infine, viene coperta da una politica "illuminata" che ricorda quella di un altro imperatore, lo scià di Persia.

Ma l'imperatore ha 76 anni e al calar del sole, in tutta l'Eritrea, le sue truppe si rinchiudono nelle caserme ed è il Fronte che detta legge. I villaggi distrutti, le esecuzioni in massa, la politica delle *enclaves* e della terra bruciata inventata dai *marines*, le torture, hanno dato al FLE una dimensione eroica: il Fronte oggi nelle zone liberate riorganizza scuole e ospedali, "rieduca" i prigionieri, costringe i latifondisti a pagare imposte e migliori salari ai braccianti. Negli ultimi tempi alla *leadership* dei comandi "esterni" è stato sostituito un comando centrale all'interno dell'Eritrea, e fra qualche settimana dovrebbe tenersi un congresso storico per l'avvenire del FLE, nel senso che dovrebbe definitivamente ridimensionare il potere dell'ala borghese e delle componenti conservatrici ancora presenti nel Fronte. Gli attentati di Francoforte e Karachi e quello mancato di Roma, sono già un'"opzione rivoluzionaria" dalla quale è difficile tornare indietro.

P. P. ■

Julie Andrews e Hailé Selassié

POLIZIA

Saltano questori e vicequestori,
a chi toccherà adesso?
Il terremoto del Viminale
deve ancora trovare
il suo naturale sbocco politico

Il questore Melfi

assedio al viminale

Roma, giugno. Sabato 21, alle dieci e venti, la "1750"blu ministeriale si fermò dolcemente davanti al Palazzo di Giustizia. Gli autisti dei questori praticano una guida padronale, non hanno fretta. Non sono "alfisti" che inseguono ladri. Del resto, ad essere inseguito era lui, il signor questore Rosario Melfi' Inseguito dagli inviti al PalazzaccioC'era giá stato, infatti, qualche giorno prima e al Procuratore della Repubblica aveva detto che sí, Sciré della sua indagine sulle bische gliene aveva parlato. Prima o dopo l'inizio degli accertamenti a suo carico della Guardia di Finanza? Prima, prima, aveva detto, in epoca non sospetta. E i giornali, soprattutto quelli che si erano autoinvestiti della difesa d'ufficio del vicequestore incriminato per equivoche collusioni con le case da gioco clandestine, avevano potuto finalmente puntare su un elemento che alleggeriva di molto la posizione del loro beniamino.

Dunque, se Sciré aveva messo al corrente il questore della storia delle bische, cosa mai andavano dicendo i giudici? Perché si ostinavano a tener chiuso in carcere l'ottimo

→

funzionario, del quale ormai era provato l'astuto doppio gioco intrapreso con la lodevole intenzione di cogliere con le mani nel sacco biscazzieri e taglieggiatori? Di qui a pronosticare, quasi a reclamare l'imminente scarcerazione dell'ex capo della Squadra Mobile il passo era stato assai breve. Ma coloro che ragionano ancora con la testa propria, e con essi i giudici, rimasero perplessi per un altro motivo. Perché il questore Melfi, in grado di fornire una informazione cosí preziosa per il suo sottoposto Sciré, aveva aspettato quindici giorni per parlare e, praticamente, per scagionare il presunto protettore di bische? I dubbi restarono tali, germogliando però, maligni, nei cervelli dei magistrati. Le difese a spada tratta – per alcuni giornali, l'arresto di Sciré è stato come l'arresto della mamma, un autentico oltraggio alle istituzioni – continuarono al limite tra l'impudenza e l'offesa ai giudici, persecutori dei poliziotti.

Improvvisamente, viene il duro colpo per Sciré e per i suoi difensori, e non si saprebbe se addolorarsi piú per il primo o per i secondi. Nuovamente convocato dal giudice istruttore, il dottor Melfi si recò ancora una volta al Palazzaccio, appunto la mattina di sabato 21. L'autista aprí la portiera posteriore della "1750" e il questore ne discese guardingo. Trovò tutti schierati a distanza di sicurezza, i fotografi, gli amatissimi ritrattisti delle glorie questurine. Stavolta però non erano lí per la solita "brillante operazione". O meglio, si trattava sempre di una brillante operazione, ma portava la firma del giudice Alibrandi, non quella del valoroso commissario tal dei tali; e Rosario Melfi, il questore piú importante d'Italia, era soltanto un personaggio in una vicenda di cronaca nera. Una foto forse da non pubblicare subito, ma certo da mettere in archivio "perché non si sa mai". E' la regola della cronaca. Prima si fotografa, poi si chiedono notizie. Il vecchio toro dell'alta politica poliziesca, gettato in un'arena difficile, senza colori e con una folla muta, cercò di scrollarsi di dosso, spaurito e irritato, i flash come banderillas brucianti. A testa china, zigzagando, si diresse verso l'ufficio del giudice Alibrandi.

Non deve essere piacevole trovarsi a tu per tu col giudice Alibrandi – "quello delle bische", ormai lo chiamano cosí. Magro, vagamente allampanato, schivo, con la faccia seria e concentrata dello studioso, c'è da supporre che non sorrida mai. Ci sarà stato un "buongiorno dottore, si accomodi", poi, al sodo. Si ricordava, il questore, delle sue prime dichiarazioni? Sí, certo. Bene. Le conferma, dottor Melfi? Certo, signor giudice. Quello che è successo, a questo punto, nei tre quarti d'ora trascorsi da Melfi nell'ufficio del magistrato, non è facile dirlo. Lo si può solo immaginare ricavandolo dalla faccia stravolta del questore al termine del colloquio. Alibrandi, evidentemente, aveva invitato il funzionario a riflettere molto attentamente, e l'invito lo deve aver rivolto in modo perentorio, illustrando la gravità della situazione. L'invito era riuscito cosí stimolante che Melfi nel giro di pochi minuti sembra abbia detto esattamente il contrario di ciò che con tanta sicurezza aveva affermato pochi giorni prima. Mi sarò confuso con le date, in quei giorni viaggiavo molto. Ma adesso che ci penso bene, Sciré mi raccontò della indagine sulle bische quando già erano in corso gli accertamenti sul suo conto della Guardia di Finanza. Non prima.

Rinfrescatasi la memoria e dopo aver offerto un nuovo punto di vista della vicenda delle bische – sottraendo a Sciré l'unico elemento che già pareva dovesse salvarlo –, Rosario Melfi uscí dall'ufficio di Alibrandi. I flash avidi lampeggiarono di nuovo. Disperato, il questore ebbe parole non precisamente gentili per i lavoratori della "Rollei", che tentò vanamente di dribblare. La "1750" blu ministeriale lo aspettava, sicuro rifugio. Per poco, però, poiché alcuni minuti dopo Melfi saliva le scale del Viminale. Era atteso da Vicari. Un breve colloquio, concitato. Ormai, il dottor Melfi doveva abbandonare la poltrona alla quale sembrava incollato ad onta di quanto andava capitando al suo piú diretto e importante collaboratore. Subito dopo Capo della polizia e questore entrarono nella stanza di Restivo. Le circostanze non potevano permettere, certo, la rievocazione dei vecchi tempi, quando Vicari era Prefetto di Palermo, Restivo presidente della Regione e Melfi commissario di P.S. presso quest'ultima. Le pericolose confusioni daanti al giudice, le ritrattazioni, la figura certo non lusinghiera fatta di fronte alla gente, avevano ormai mutato un questore in un ex-questore. Poche parole e la lettera di dimissioni, che Melfi aveva già in tasca, passò nelle mani del ministro, arbitro impassibile dei terremoti in corso.

I questori non dimenticano quello che sono neanche quando scrivono le lettere di dimissioni in circostanze tanto penose. Nel suo scritto, infatti, Rosario Melfi non ha trascurato di autoelogiarsi parlando degli "ampi consensi" riscossi a Milano "anche dalla popolazione".

Nelle stesse ore un'altra lettera veniva recapitata, questa volta a Palazzo di Giustizia. Era diretta al Procuratore della Repubblica e parlava di "venticinque anni spesi al servizio del paese". Nemmeno a farlo apposta, la lettera era di un altro questore, anzi del suo legale. Il giorno prima, Emilio Santillo, questore di Reggio Calabria, aveva visto la sua fotografia sui giornali che, procedendo per chiare allusioni, parlavano di lui a proposito di un'ennesima inchiesta aperta dalla Procura sul traffico degli antiquari, sul commercio clandestino degli oggetti d'arte. E cosí, senza frapporre pericolosi indugi, Santillo si metteva a disposizione della magistratura al fine di difendere la propria onorabilità. Due giorni dopo, il professor Velotti comunicava che nessuna inchiesta era stata avviata a carico del dottor Santillo. I soliti difensori della polizia esultarono: il nuovo tentativo di "sabotare il Corpo" era andato fallito. Altri osservarono che, pur rispettando le dichiarazioni del Procuratore della Repubblica, si potevano interpretare le dichiarazioni di quest'ultimo con l'intenzione di garantire la maggiore serenità ai magistrati impegnati col traffico degli antiquari evitando i consueti rumori dei cronisti.

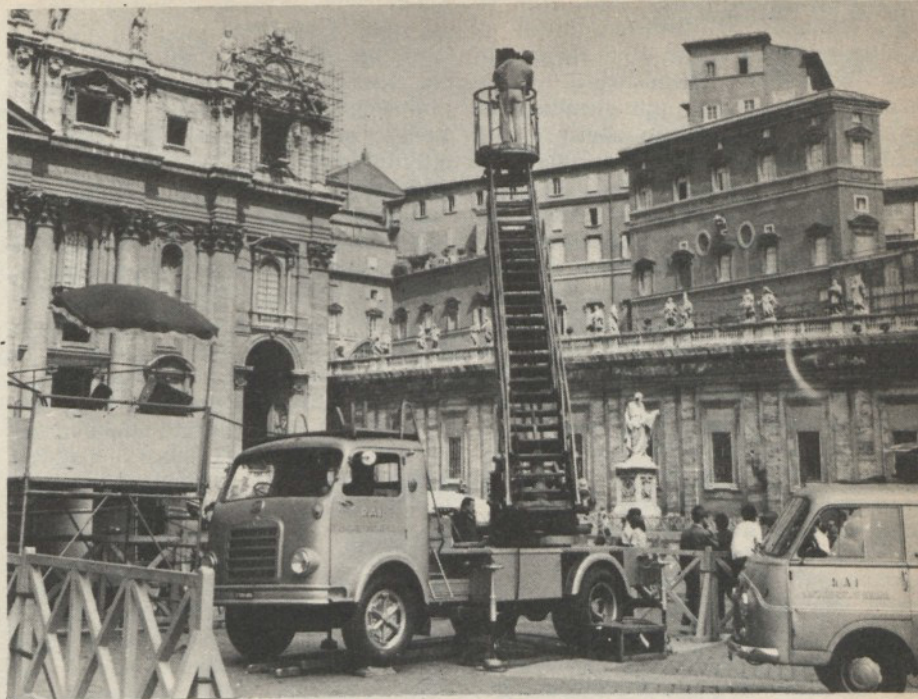
Ex capo della Squadra Mobile romana al tempo del questore Marzano, ex capo delle famigerate Squadre Speciali per la repressione violenta di scioperi e manifestazioni di qualunque genere, ex vicequestore sovrintendente alla polizia giudiziaria, fine intenditore di cose d'arte, frequentatore delle migliori case romane, patito del tiro alla pistola. Quando Emilio Santillo era ancora alla questura di Roma, la mattina andava al poligono di tiro di Tor di Quinto, si toglieva la giacca – la sua eleganza è quasi impeccabile –, appoggiava su un tavolino la inseparabile pistola a tamburo con la fondina a bretelle e, impugnata un'arma da tiro con manico ortopedico, dava spettacolo. I suoi baffetti e i suoi capelli là dove sono bianchi hanno riflessi azzurrini.

Alle spalle, il dottor Santillo, ha un passato che si ama raccontare in chiave eroica. Fece parte delle prime Squadre Mobili romane. Lo chiamavano il *cow-boy*. Andava in giro con un paio di pistole e di conflitti a fuoco ne sostenne parecchi. Fu un po' il prototipo dell'eroe-poliziotto. Napoletano, a suo modo simpatico, Santillo divenne popolare e fece una carriera rapida. A Roma era un poliziotto molto importante, ma pare che lo sia ancora.

Adesso, sembrava che i giudici volessero metterlo in mezzo con la storia degli antiquari. Invece, hanno smentito. Cosa, in realtà, volevano imputargli, in cosa consiste il presunto traffico di antiquariato? Semplice. Uno va all'estero, per esempio un alto funzionario, il quale ha mille modi per non passare il controllo della dogana, e torna con tanti preziosissimi oggetti d'arte che valgono, mettiamo 300 milioni. Al mercante, grazie al viaggio speciale, vengono a costare la metà o ancora meno. Di qui il diritto del viaggiatore di pretendere una parte di soldi o il libero acquisto degli oggetti che preferisce. In ogni momento. Oppure, per trovarsi coinvolti con gli antiquari basta chiudere un occhio sui loro traffici, anche senza parteciparvi. Non intervenendo, però, si riscuotono gratitudine, riconoscenza e tante altre cose.

Fra smentite, e non smentite, a Palazzo di Giustizia si sta lavorando febbrilmente in tutte le direzioni. Proseguono le indagini sul *racket* delle bische, si ritiene siano comunque in corso quelle sugli antiquari, già da tempo procedono gli accertamenti sul "giro" dei locali notturni e dei "flippers". Non si esclude che altri funzionari di polizia possano da un momento all'altro essere incriminati. Come spiegare questo clima improvvisamente torrido? Un colpo di mano dei magistrati che hanno deciso di ripulire ciò che essi sanno che è sporco da anni e anni? Confortante, ma sempre pericoloso per via del formarsi automatico di un gruppo di "aristoi".

Bene o male, per onde concentriche, lo scandalo che ha investito il vertice della polizia dura da settimane. Il "muro Sciré" è stato scavalcato ed è saltato Melfi; quanto piú si sale di grado tanto piú ci si avvicina al cuore della faccenda, che è politico. Ma non politico a livello di faide intergovernative: infatti non si è esaurita la ridda delle "esegesi" secondo cui i soliti democristiani spregiudicati – che sarebbero i veri ispiratori del terremoto – non si fermeranno fino a quanto non avranno la testa di Vicari. Quello stesso Vicari che continua ad esser presentato come "amico dei socialisti" e quindi infido per gli ambienti democristiani che avrebbero bisogno, in questo momento, di riprendere il completo controllo della polizia. Prendiamo per buone tutte le ipotesi; il fatto che Vicari, contro ogni aspettativa, è ancora incollato alla sua poltrona, dimostrerebbe che un certo equilibrio di fazioni "politiche" non si è ancora spezzato. Una cosa è interessante; qualcuno ha scritto che Restivo è stato collocato al suo posto perché ritenuto il miglior "coperchio" per una polizia assolutamente "autogestita" e insofferente di controlli politici. Di fronte ad Avola, Viareggio e Battipaglia, Restivo è rimasto alla finestra o, al piú, ha fatto il difensore d'ufficio dei poliziotti. Anche adesso la linea del miistro non è cambiata di molto, e la cosa è tanto piú grottesca in quanto ne deriverebbe che il miistro dell'Interno non soltanto è impotente verso Vicari e compagni ma persino nei confronti della sorda lotta in corso fra questi e le rispettive fazioni "politiche". Ancora e sempre un coperchio scelbiano, ma stavolta con un limite. Se e quando dovesse saltare Vicari – e la cronaca nera diventerebbe allora cronaca politica sulla attuale gestione della polizia – il nuovo "muro" con cui confrontarsi sarà l'uomo che il governo ha incaricato del settore. Questo sarebbe l'unico sbocco interessante di un terremoto che fino ad ora, malgrado tutto il polverone alzato, rischia di cambiare gli uomini e lasciare immutate le cose.

ERMANNO GORGONI ■

RAI-TV

l'intellettuale a cottimo

Roma, giugno. In seguito ai fatti del maggio '68 il Partito Comunista Francese ha elaborato una serie di documenti sulla situazione del lavoratore intellettuale, sulla sua progressiva "proletarizzazione" e politicizzazione, nella società capitalistica avanzata, sul contributo che dal ceto intellettuale può venire alla definizione della strategia generale del movimento operaio, etc. E' stato un tentativo di recupero nei confronti della frattura che il Maggio ha aperto tra il movimento intellettuale (ORTF, Stati Generali del cinema, studenti) e le tradizionali dirigenze del movimento operaio. Anche in Italia, l'Università, la RAI, gli Enti del Cinema, il campo editoriale, sono scossi da un sommovimento profondo, che riceve all'estero la qualifica di "Maggio lungo italiano" e che dovrebbe essere il segno di una senescenza incipiente anche del neocapitalismo di casa nostra.

La RAI-TV è forse, in Italia, il posto dove è possibile trovare il maggior numero di "salariati intellettuali", d'altra parte, ed è anche l'istituzione che determina le piú forti influenze nel costume. Della sua struttura gerarchica e verticistica tutto è stato detto, ma come opera in concreto questa struttura? Una prima risposta può essere di carattere psicologico. Mi è capitato di far notare ad un tecnico di studio qualificato che in molte televisioni estere esistono doppi turni: alle 13 si interrompe il lavoro negli studi e si passano le consegne, in ogni campo, ai colleghi del turno pomeridiano. Ho ricevuto una risposta esemplare: "La RAI-TV, proprio grazie al sacrificio di chi lavora, è tecnicamente e qualitativamente superiore alle aziende che adottano il doppio turno". Il risultato è che, compresi gli straordinarii, negli studi si lavora in media 10 ore al giorno. Gli stipendi di base d'altra parte sono talmente bassi, che proporre ai tecnici o agli intellettuali della RAI l'eliminazione degli straordinari sarebbe estremamente impopolare. Cosí le 10 ore lavorative quotidiane sono entrate tacitamente nel meccanismo di sfruttamento e bisogna accettarle "se si vuole mantenere un livello di vita dignitoso". Naturalmente gli straordinari sono spesso richiesti anche la domenica ed i giorni festivi e non ci si può rifiutare di farli, per contratto.

Se si parla con funzionari, tecnici, registi, segretarie d'edizione, attori, etc. si ottengono sempre le stesse monotone affermazioni: "i nostri studi sono i piú efficienti di Europa", "è vero, la BBC lavora molto piú rapidamente, ma in fondo sono dei pasticcioni e danno prodotti scadenti", "la televisione jugoslava ha, sí, dei turni di lavoro, ma si vede che vi si lavora con menefreghismo" e cosí via. Il possessivo "nostro" torna con insistenza: i "nostri" studi, la "nostra" azienda, la "nostra" grande famiglia. Naturalmente anche questo atteggiamento è il risultato di una precisa politica aziendale di una ristretta direzione, una politica che solo oggi comincia ad incrinarsi. E se ne vedono gli effetti in sede sindacale. →

Le stranezze della RAI non si contano. Si sarebbe portati a credere che coloro che sono vittime di una mentalità aziendalistica siano elementi politicamente non qualificati: e invece basta entrare nella stanza di un qualsiasi funzionario dei programmi, di qualsiasi grado, per vedere ammucchiate sulla scrivania, e in bella vista, riviste di sinistra piú o meno spinte. Del resto, nel complesso-programmi pullulano i collaboratori di queste riviste, che considerano queste collaborazioni proprio come il segno distintivo della loro intellettualità "impegnata" ed il lavoro in RAI come routine necessaria, il male abitudinario che comporta un'esistenza economicamente decorosa: e allora tanto vale, in RAI, adottare un linguaggio aziendalistico. Un giovane e brillante dirigente del Centro di Produzione di via Teulada, mi diceva soddisfatto: "Ma cosa crede? – io faccio altre cose, molto piú interessanti, fuori di qui". Queste altre cose erano una collaborazione ad un noto settimanale politico-culturale. Lasciamo da parte il problema del valore culturale di collaborazioni attuate nei ritagli di tempo che le 10 ore quotidiane di lavoro in RAI consentono di reperire. Ma se sono tutti di sinistra, dai capi di sezione fino ai funzionari del "complesso programmi", come mai non si strutturano in unità di produzioni permanenti? Come mai non elaborano e realizzano i programmi collettivamente e democraticamente? Succede invece che il lavoro dei funzionari di grado inferiore consista esclusivamente nel comunicare gli straordinari alla *troupe*, o nel passare altre simili comunicazioni, a volte perfino nel distribuire i biglietti-omaggio per gli spettacoli, andando a cercare i destinatari là dove si trovano: cosa che viene definita "una simpatica consuetudine". Da notare che per svolgere questo lavoro occorre un titolo di laurea ed un curriculum di intellettuale, non una qualifica di usciere.

Questa della dequalificazione dell'intellettuale è una pratica costante all'interno della RAI. Ad esempio il lavoro del funzionario dei programmi che abbiamo descritto sopra, viene attribuito sulla base di concorsi per titoli ed esami (3 esami e 2 tirocinii per complessivi 9 mesi, per essere precisi), ed il bando promette l'immissione alla "ideazione e realizzazione" dei programmi, richiedendo elevate qualità ed esperienze intellettuali. Alla stessa dequalificazione sono soggetti coloro che concorrono per posti di sceneggiatori e produttori: essi corrono il rischio, dopo 9 mesi, di essere assunti con tutt'altra qualifica, non certo superiore. In realtà, nella regolamentazione di questi concorsi, nulla è chiaramente definito e tutto resta esposto al meccanismo dell'arbitrio, perfino la retribuzione e l'orario di lavoro durante i mesi di tirocinio, oltreché le qualifiche. L'arbitrio naturalmente, è anche di natura politica: nel corso dell'ultimo tirocinio, dopo tre mesi, sembra siano stati eliminati una decina degli ammessi per evidenti ragioni politiche; essere di sinistra, infatti, può anche andare bene, ma non va altrettanto bene agire di conseguenza ed adoperarsi, anche solo a parole, per modificare questo stato di cose. D'altra parte, in questa fase di tirocinio-selezione, i rapporti di lavoro sono talmente vaghi che i sindacati non possono intervenire per modificare alcuna decisione. Per non parlare dei collaboratori esterni, con contratti a termine, costantemente sottoposti alla minaccia di un mancato rinnovo del contratto: è facile immaginare quanto ne venga a soffrire la loro autonomia politico-culturale.

Uscire indenne ed incensurato da questi condizionamenti non basta a dichiarare "aziendabile" un lavoratore intellettuale della RAI; occorre anche che esso sia "fungibile". Non è uno scherzo, questi goffi neologismi da industrialotti strapaesani sono stati effettivamente coniati nelle alte sfere della RAI e vengono ripetuti in ogni occasione ai dipendenti. "Fungibile" è quell'intellettuale che non si attacca ad una sua specializzazione, ma può essere impiegato in ogni settore dello spettacolo, indifferentemente. Con una politica di spersonalizzazione culturale assurda si invia sistematicamente l'esperto musicale nel settore del documentario, l'esperto cinematografico nel settore della musica leggera, e cosí via. La caccia all'esperto è insomma costante e impietosa. Si possono incontrare personaggi in preda ad autentiche nevrosi, perché dopo anni o decenni di lavoro in un certo settore della cultura sono stati gettati in tutt'altro settore. Quali assurdità stanno dietro questa politica? Quali paure per ogni autonomo e consistente discorso culturale? Comunque sia, l'effetto che si vuole dichiaratamente ottenere, e lo diceva poco tempo fa alle nuove leve un dirigente con insospettabile candore aziendale, è quello della malleabilità assoluta del personale d'estrazione intellettuale. A monte di tutto questo, le convenzioni per le cure mediche dei dipendenti, i 15-20 giorni annuali di ferie, entrano in grottesca relazione con le cliniche per la cura delle malattie nervose.

Tutto questo stato di cose si regge su una strutturazione gerarchica dell'azienda che favorisce in tutti i gradi, ed in tutti i settori, il piú rigido spirito di casta sotto le coperture dell'affabilità e del democraticismo spicciolo. Questo spiega perché anche i dirigenti "di sinistra" non sentano la necessità di agire conseguentemente; la necessità della carriera è ferrea, come i meccanismi di selezione. La piú grave spaccatura è quella tra direzione generale e centro di produzione: in direzione i programmi vengono totalmente "pensati", al centro tocca solo realizzarli cioè eseguire. Già questa impostazione blocca ogni democratica e creativa circolazione di idee, ma esistono altre mille fratture invalicabili: tra settore e settore, tra gradi, tra mansioni etc. Il lavoratore intellettuale della RAI è quanto mai atomizzato ed alienato in un meccanismo che produce del plus-valore per dei padroni invisibili, che stanno spesso al disopra degli stessi dirigenti riconosciuti. D'altra parte solo strutturata in questo modo, sulla base dell'alienazione totale dell'impegno intellettuale di chi vi lavora, la RAI riesce ad essere quell'efficiente macchinario di pressione e propaganda neo-capitalistica, che in effetti è. Ma, tirando troppo la corda, la situazione è diventata critica. Le combattive avanguardie di cui già si parla non sono isolate, perché esprimono esigenze ed aspirazioni latenti della totalità dei "salariati intellettuali" dell'azienda. Si parla di saldare l'attività dei vari sindacati ed organizzazioni di categoria, frutto, al loro nascere, di quella concezione corporativistica che proviene dalla divisione. Si parla di battere il controllo politico sulle assunzioni, specialmente nel settore giornalistico, di affrontare i nodi generali dell'autoritarismo.

Alcuni intellettuali giurano addirittura che essi restano a lavorare all'interno dell'azienda con il solo scopo di provocare la crisi totale della mentalità aziendalistica ed un profondo sommovimento politico-sindacale. Ad ogni buon conto "buoni e cattivi" restano tutti tra le ferree maglie di un "codice d'autocensura" che giunge a punte grottesche: con l'interrompere il lavoro in studio, perché una solerte segretaria d'edizione si è accorta che alle ballerine di un can-can si vedono i reggicalze. E malgrado gli improperi del regista non si riesce ad andare avanti finché non arrivano le calzamaglie nere (l'episodio si svolge verso mezzanotte, dopo quasi dieci ore di lavoro). Molte volte dal grottesco si passa alle omissioni ed alle falsificazioni gravi, nelle commedie come nel giornalismo; a parte gli argomenti che si decide di non affrontare e basta. Questo codice d'autocensura non ha bisogno, per essere rispettato, delle telefonate di dirigenti indignati agli studi, di solito viene applicato spontaneamente in ogni grado e livello: funzionari, sceneggiatori e qualche volta perfino registi non si fanno scrupolo di estenderlo e perfezionarlo. Il meccanismo della carriera in azienda, si sa, ha le sue leggi: con quanto beneficio per le autonomie culturali ed espressive, è facile immaginare.

RENATO TOMASINO ■

LIBRI

brown, cleaver e l'america

H. Rap Brown: Die Nigger Die (Dial Press, New York, '69). Eldridge Cleaver: Post-prison writings and speeches (Random House, New York, '69).

Rap Brown ed Eldrige Cleaver: due personaggi del nostro tempo. Diversi per origini ed estrazione sociale, diversi nelle loro motivazioni rivoluzionarie, ma identici nell'essere « neri » in America, nell'essersi dedicati alla liberazione del loro popolo, nell'essersi tutti e due consumati nella storia intensa e drammatica degli ultimi due anni in cui alla cresciuta militanza dei gruppi dissidenti la società bianca ha risposto con la repressione. Rap Brown divenne una figura nazionale quando fu eletto presidente del SNCC (Student Non Violent Coordinating Committee) nel 1967; son passati appena due anni e Brown è ormai fuori dalla scena politica, ridotto ad una forma di arresti domestici.

Eldridge Cleaver uscì dal penitenziario in libertà provvisoria alla fine del 1966; c'era stato nove anni. Nel 1967 entrò nel Partito delle Pantere Nere e quando Huey P. Newton venne arrestato ed accusato dell'omicidio di un poliziotto ne prese il posto di leader. Nel 1968 il Partito delle Pantere Nere si coalizza con un gruppo radicale bianco chiamato « Partito per la pace e la libertà ». Questa coalizione decide di presentare un proprio candidato alle elezioni presidenziali e nomina Eldridge Cleaver. Le Pantere Nere diventano così, da un piccolo gruppo cresciuto nei ghetti della California, un fenomeno nazionale e Cleaver fa la campagna in quasi tutti gli stati, attirando grandi folle di giovani a cui chiede di unirsi nella lotta rivoluzionaria contro la «pig power structure» (la struttura di potere dei porci). La milizia del gruppo di Cleaver, la sua acquistata dimensione nazionale rendono sempre più apparente la sua pericolosità. La polizia dei vari stati è continuamente alle sue calcagna; ci sono scontri a fuoco, arresti; poi una volta che la campagna elettorale finisce, a Cleaver viene ritirato il decreto per la libertà provvisoria e per sottrarsi all'arresto o ad un « assassinio accidentale » scompare, si esilia.

Il libro di Brown e sostanzialmente autobiografico. E' « la storia di un **nero** che nasce in una America **negra** ». Rap nasce a Baton Rouge in Luisiana, figlio di un operaio della Esso Standard Oil. Questo tema dei **neri** e dei **negri** è centrale nella storia di Brown ragazzo ed anche nella sua seguente posizione politica. « Ogni **negro** — scrive — è un potenziale traditore, ogni **nero** è un potenziale rivoluzionario ». L'essere negro significa accettare nella società bianca il ruolo che questa ti determina, con i suoi limiti, ma anche con le sue garanzie come certo nel caso di Brown sarebbe stato. Brown, infatti, una volta che si accetti il profondo razzismo della società, nasce « bene ». Va a scuola, è membro della associazione dei Boy Scouts (negri ovviamente); si iscrive alla università, entra nel movimento dei diritti civili (rivoluzionario nelle condizioni degli Stati del Sud, ma sostanzialmente con scopi integrazionisti e riformisti) ed arriva anche ad essere in una commissione di negri ricevuti alla Casa Bianca da Johnson.

Se Rap accettasse le regole del gioco potrebbe avere la sua fetta di prestigio ed anche di potere; basterebbe si comportasse **da negro**, come quello che, andato con lui alla Casa Bianca, riesce solo a dire « E' un grande piacere ed onore essere qui, signor Presidente, sarà per me un orgoglio raccontarlo ai miei figli ed ai miei nipoti ». Per Rap non è così. Gli scritti di Malcolm X hanno dato una base alla sua deludente esperienza nella campagna per i diritti civili e ne hanno fatto un rivoluzionario. Nel 1967 succede a Carmichael alla presidenza del SNCC; è l'anno dei più grandi riots nella storia americana e la macchina repressiva incomincia a ridurre la sua mobilità, poi a tagliargliela del tutto.

La violenza è sentita diversamente da Cleaver: « I fucili sono brutti — scrive — ciò che è bello è la gente; quando usi un fucile per ammazzare qualcuno fai qualcosa di brutto ». Il suo libro è un collage delle cose scritte e dette nella vorticosa corsa di avvenimenti degli ultimi due anni.

E' un libro affrettato, ma ogni suo scritto ora ha qui una angolatura politica che in quelli precedenti era più intravista che delineata. I suoi punti di partenza sono Malcolm X e Fanon.

Cleaver riconosce che al di là dell'ovvio problema di razza nella condizione dell'uomo nero in America c'è anche un problema di classe. In questo senso la lotta rivoluzionaria non può essere solo quella dei neri. L'alleanza con i bianchi diventa così necessaria anche se presenta delle grandi difficoltà dal momento che « in ogni bianco c'è un piccolo George Wallace ».

In un altro saggio affronta il suggerimento di una separazione territoriale come base per una nazione negra e lo rifiuta; in un altro ancora discute ciò che Cleaver chiama il « Declino dei Black Muslims » ed il problema relativo del nazionalismo culturale. A Cleaver non pare che la via per la Liberazione del popolo negro sia quella della ricerca di una identità africana perduta, ma piuttosto quella di una politicizzazione rivoluzionaria.

T. Ter.

epistolario luterano

Dietrich Bonhoeffer, « Resistenza e Resa » - Milano, Bompiani, 1969, L. 2.800.

Teologo e pastore luterano, Dietrich Bonhoeffer, fu arrestato, come antinazista, dalla Gestapo nell'aprile del '43 e impiccato nel carcere di Flossenbürg nell'aprile di due anni dopo.

Le lettere relative al periodo della sua prigionia, gli scritti, e gli abbozzi di discussione, sono stati raccolti in « Resistenza e Resa », con l'introduzione di Italo Mancini. L'opera benché cerchi di costituire un contributo alla comprensione del pensiero di Bonhoeffer, risulta in realtà dominata dal particolare stato psicologico dell'autore costretto a vivere « in una lunga e inutile attesa ».

Il tema della vita in carcere, quello della riscoperta delle piccole cose, il senso della vita filtrato attraverso il dramma personale dell'uomo, finiscono, infatti, per emergere notevolmente su tutti gli altri. Come epistolario dal carcere, poi, « Resistenza e Resa » non può costituire un documento particolarmente significativo. I riferimenti al nazismo, alla sua logica e ai suoi crimini sono, infatti, anche per la verosimile esistenza di una severa censura sulle lettere, appena sfumati e, comunque, troppo indiretti per poter costituire almeno un documento drammatico di accusa.

«Resistenza e Resa», invece, si presenta soprattutto come un'occasione seria di ripensamento. Sotto questa luce, gli scritti di Bonhoeffer, ai quali va però tolta la qualifica di testimonianza moderna e profetica, ritrovano un valore singolare. Quello della fede certa e in un certo senso inerme in una presenza incognita della divinità nel mondo.

F. Mo.

materia prima di chicago

Studs Terkel « Indagine su Division Street » - Il Saggiatore, Milano 1969, pp. 368 Lire 2.500.

Sulla società americana, sviscerata in tutti i suoi aspetti, la letteratura corrente è tale e tanta da sommergere il lettore più volenteroso. Il «boom» della sociologia ha trovato negli Stati Uniti inesauribili miniere di materia prima e il pregio principale di questo « dossier » messo insieme da Studs Terkel, semplice reporter di un quotidiano, è proprio quello di fornire al lettore materia prima. L'autore dice subito che il suo ispiratore è stato Ian Myrdal: al villaggio cinese Terkel ha sostituito Chicago, agli anonimi protagonisti della rivoluzione contadina altrettanto anonimi personaggi di una grande città nordamericana.

Col passar delle pagine il lettore stesso diventa sociologo. Il retino delle testimonianze (si tratta di personaggi « medi », né ricchi né poveri, né santi né delinquenti, né famosi né derelitti, né giovani né vecchi) si infittisce: l'« America qualunque » viene fuori dirompente. Abituati ad ascoltare giudizi fatti in serie su questa « società maledetta », abbiamo modo di ricostruirne in vitro i dati caratteristici: qui comanda la grana, voglio diventare qualcuno, il negro deve imparare dal bianco, in Asia bisogna fare piazza pulita, il negro minaccia la mia proprietà, il nostro mondo è il migliore possibile, vivi e lascia vivere, Goldwater sembrava uno di noi, per farsi avanti ci vogliono i cazzotti, devi sempre essere il migliore. Sono frasi colte sulla bocca di massaie, meccanici, periti, negri integrati, abitatori di giganteschi alienanti alveari umani dove « puoi morire per le scale » e nessuno se ne accorge.

Il mosaico si arricchisce sempre più; parlano il negro e il messicano, l'indiano e il greco, la giovane suora progressista e la coraggiosa moglie di un avvocato integrazionista, la grassa casalinga che partecipa alle manifestazioni pacifiste e l'agente di cambio che fa il militare « nelle ore libere ». Il quadro viene fuori autentico: il razzismo non è più una categoria astratta ma il timore di un operaio specializzato che la sua casa perda valore, l'anticomunismo cessa di essere scelta politica per diventare « terrore del male », l'individualismo sgorga naturale da una lotta per la vita senza esclusione di colpi.